

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

685^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 25 LUGLIO 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI	Pag. 36783	(2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
DISEGNI DI LEGGE		PRESIDENTE	Pag. 36792 e passim
Annunzio di presentazione	36783	BITOSSÌ	36818
Approvazione di procedura d'urgenza e iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 1775:		DE LUCA Angelo, <i>relatore</i>	36789
PRESIDENTE	36822	GAVA	36810
CESCHI	36822	MACCARRONE	36785, 36792
Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 2356:		NENCIONI	36797
PRESIDENTE	36784	PERNA	36807
FENOALTEA	36783	PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i> .36790, 36794, 36820	
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	36783	RODA	36794
Presentazione	36785	STIRATI	36805
Presentazione di relazione	36783	* VERONESI	36794, 36801
Seguito della discussione e approvazione:		PETIZIONI	
« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 »		Annunzio	36783
		SUI LAVORI DEL SENATO	
		PRESIDENTE	36785
		* VERONESI	36784

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 luglio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Cittante per giorni 4, Micara per giorni 5, Pennacchio per giorni 3 e Valsecchi Pasquale per giorni 8.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Autorizzazione a vendere alla "Rumianca" — S.p.A. con sede in Torino — i due ex stabilimenti chimici militari di proprietà dello Stato, siti rispettivamente in Pieve Vergonte (Novara) e Carrara » (2363).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

TORTORA ed altri. — « Concessione di un contributo annuo all'Università degli studi di

Ferrara a favore del Comitato ordinatore dei "Convegni della Salute" e dei "Corsi medico-giuridici" e del "Premio Manardo" » (2331), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome delle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) e 3ª (Affari esteri), il senatore Battino Vittorelli ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge, del quale le Commissioni medesime hanno approvato, in sede redigente, il testo degli articoli:

« Norme sui passaporti » (1775).

Annunzio di petizione

P R E S I D E N T E . Si dia lettura del sunto dalla petizione pervenuta alla Presidenza.

G E N C O , Segretario:

Il signor Severino Trabucco, da Rionero Sannitico (Campobasso), chiede venga bandito un Concorso magistrale speciale riservato agli insegnanti elementari che si trovino in particolari condizioni (Petizione n. 62).

P R E S I D E N T E . Tale petizione, a norma di Regolamento, sarà trasmessa alla Commissione competente.

Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 2356

F E N O A L T E A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E N O A L T E A . Onorevole Presidente, il Senato è chiamato a pronunciarsi sulla conversione in legge del decreto-legge relativo alle locazioni degli immobili urbani (2356). Considerando il termine costituzionale in rapporto con il calendario dei lavori parlamentari, e poichè la Commissione è pronta a riferire, chiedo che sia adottata la procedura urgentissima e che la discussione del disegno di legge sia iniziata subito dopo il termine della discussione sul programma economico.

P R E S I D E N T E . Poichè non si fanno osservazioni, entrambe le richieste sono accolte.

Sui lavori del Senato

V E R O N E S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* V E R O N E S I . Onorevole Presidente, mi rivolgo in particolar modo a lei. A nome del mio Gruppo e a titolo personale debbo esprimere il grave disagio in cui noi ci veniamo a trovare per il fatto che stamani contemporaneamente ai lavori dell'Aula si svolgono i lavori della prima, della sesta, della settima e dell'ottava Commissione in sede deliberante; la nona Commissione dovrebbe lavorare in sede consultiva. Io ho ripetutamente posto all'attenzione della Presidenza e degli onorevoli colleghi la difficile situazione in cui spesso ci troviamo e ripetutamente mi si è data assicurazione che ciò non dovrebbe verificarsi ma che, stante la particolare autonomia di cui godono i Presidenti delle Commissioni, vi è una certa forma di non collegamento. Io penso però che sia opportuno che per il futuro un certo collegamento venga trovato; diversamente i Presidenti delle Commissioni avrebbero la potestà di svuotare completamente quest'Aula convocando tutte le Commissioni in sede deliberante.

Debbo poi sottolineare un'altra circostanza. Ritengo di essere considerato una persona abbastanza diligente e, in quanto segretario del Gruppo, di avere creato, con sforzi particolari, una certa organizzazione per metterci nelle condizioni di essere preparati alle discussioni. Io non voglio scendere in contestazioni. Vero è che forse nella giornata di ieri sono stati distribuiti gli stampati, ma noi ci troviamo oggi a dovere decidere in Commissione, in sede deliberante, in base a stampati che abbiamo ricevuto questa mattina presentandoci alla casella. Io mi domando se in queste condizioni sia possibile fare quello studio e dare quell'attenzione che sono necessari per prepararsi sui provvedimenti che dobbiamo discutere.

Si osserverà che negli ultimi giorni di ogni periodo precedente le ferie accade sempre la stessa cosa, come forse negli ultimi giorni che precedono la fine di una legislatura. Io penso però che questo sia un cattivo vezzo del quale dobbiamo liberarci, anche perchè non è vero che, come si è detto da qualcuno, i liberali intendono far lavorare il Senato ancora un'altra settimana. Io sono infatti convinto che, se ed in quanto dovessimo prolungare i lavori di una settimana, troveremmo ancora delle situazioni oltremodo strane: ad esempio potremmo trovare il disegno di legge n. 2362, concernente le aree di sviluppo industriale e i nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno, inserito all'ordine del giorno all'ultimo momento, dopo che noi della 9ª Commissione abbiamo finito la settimana scorsa i nostri lavori proprio nella sicurezza, che ci era stata data dal Presidente, che appunto tutti i lavori erano terminati.

So che questa mia protesta lascerà il tempo che trova. Ma poichè purtroppo io sono un idealista, e voglio continuare a credere in certe cose, mi è già sufficiente l'avete elevato questa protesta nella convinzione che certe idee e certi principi, che sono validi, debbono essere riaffermati ogni volta. Si dice: *pulsate et aperietur vobis*. Io mi auguro che, presto o tardi, si crei qualche maggioranza che riconosca la fondatezza di quello che io ho affermato ed affermo in questo momento.

P R E S I D E N T E . Senatore Veronesi, lei ha nei confronti di molti di noi una posizione di privilegio, rappresentata dalla più giovane età e quindi dalla fiducia in ideali che tutti vorremmo raggiungere. Purtroppo le esigenze del lavoro del Senato determinano talvolta delle situazioni come quelle che lei giustamente ha segnalato: bisognerebbe richiamare i Presidenti delle Commissioni ad evitare, se possibile, questi inconvenienti da lei denunciati.

Per quanto riguarda la distribuzione degli stampati dei disegni di legge, si può ovviare a tali inconvenienti richiamando i Presidenti di ogni Commissione all'opportunità, se del caso, di rinviare le discussioni di questi disegni di legge.

Per quanto riguarda i lavori di questa settimana, indubbiamente sarebbe preferibile che tutti i senatori fossero presenti. Debbo però ricordarle che ci siamo trovati di fronte alla necessità — che lei stesso del resto ha riconosciuta, dato che stiamo per terminare i nostri lavori — di radunare le Commissioni questa mattina. D'altra parte, la discussione sul disegno di legge che dobbiamo finire di esaminare questa mattina prevede dichiarazioni di voto che consentiranno ai senatori, prima del voto finale, di lavorare anche in Commissione.

Naturalmente, ripeto, sarebbe bene che questi inconvenienti non si verificassero.

Presentazione di disegno di legge

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* A nome del Ministro dell'interno, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

«Ripartizione dei proventi di cancelleria degli uffici di conciliazione previsti dalla legge 28 luglio 1965, n. 455, e successive modificazioni» (2364).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del bilancio e della programmazione economica della presentazione del predetto disegno di legge.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dobbiamo passare all'esame degli articoli del disegno di legge. Si dia lettura dell'articolo 1.

G E N C O , *Segretario:*

Art. 1.

E approvato il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, allegato alla presente legge, come quadro della politica economica, finanziaria e sociale del Governo e di tutti gli investimenti pubblici.

P R E S I D E N T E . Da parte dei senatori Maccarrone, Gianquinto, Fortunati e D'Angelosante è stato presentato un emendamento sostitutivo. Se ne dia lettura.

G E N C O , *Segretario:*

Sostituire la parola: « quadro », con l'altra: « indirizzo ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Maccarrone ha facoltà di illustrare questo emendamento.

M A C C A R R O N E . Onorevole Presidente, desidero dar conto al Senato delle ragioni per cui insieme ad alcuni colleghi ho ritenuto opportuno proporre l'emenda-

mento testè letto tendente a sostituire la parola: «quadro» con l'altra: «indirizzo».

L'articolo 1 nel testo che è pervenuto al Senato...

Onorevole Presidente, vorrei che l'Assemblea mi prestasse un po' di attenzione. Oggi il Senato è vestito a festa e si è scomodato l'occhio del Paese (la televisione) per assistere questa mattina a questa seduta di inizio di settimana in cui il Senato come al solito è vuoto. Direi anzi che alla solita rarità dei presenti in Aula si è aggiunta la nostra volontà di rendere tale rarità più accentuata con la convocazione di numerose Commissioni che evidentemente impediscono la presenza dei senatori nell'Aula del Senato. E così abbiamo il Senato pieno di luce ma vuoto più del solito di senatori, il che non è bello sotto nessun profilo, tanto più che si porterà questo spettacolo davanti al Paese. Probabilmente la televisione sarà venuta solo per prendere la votazione finale di questo grande atto che è la programmazione economica. Io mi rendo conto anche delle necessità della cronaca...

P R E S I D E N T E . Guardi, senatore Maccarrone, che si tratta solo della ripresa per un documentario.

M A C C A R R O N E . Comunque, onorevole Presidente, stavo dicendo che il testo che è pervenuto al Senato è diverso dal testo che il Governo ha presentato alla Camera. Infatti nel testo presentato dal Governo alla Camera l'articolo 1 parlava di approvazione di finalità e di linee direttive generali. Invece nel testo che è stato licenziato dalla Camera dei deputati si parla di approvazione del programma economico nazionale come quadro della politica economica. E fin qui le cose sono abbastanza comprensibili. Ma si aggiungono poi due specificazioni di cui una mi pare molto importante.

Infatti si dice: politica economica, finanziaria e sociale del Governo. Inoltre si ribadisce che l'approvazione del programma costituisce quadro anche per tutti gli investimenti pubblici.

La differenza tra i due testi è evidentissima. Meno evidente, almeno a me e ai colleghi che hanno con me sottoscritto l'emendamento, appare il significato di questa modificazione. Ed è per questo che noi abbiamo inteso proporre un emendamento che tende soprattutto a chiarire la portata di questo articolo 1.

Per la verità questi tre articoli del disegno di legge di approvazione del programma sono, nel loro insieme e presi singolarmente, articoli piuttosto equivoci o, se volete, ambivalenti, o meglio ancora di difficile e di diversa interpretazione.

Del resto i relatori hanno dato prova di quanto si possa leggere e non leggere nelle norme articolate nel disegno di legge con cui noi approviamo questo progetto di programma.

Che cosa significano queste modificazioni? Perchè si è passati dal testo del Governo al testo della Camera che noi stiamo esaminando e che dovremo approvare? Questo è il primo quesito che ci siamo posti. Evidentemente, come dicevo, le perplessità nostre sono accresciute, nonostante i chiarimenti che ha fornito l'onorevole Ministro nel corso della discussione, dalla lettura dell'articolo 2 e da tutte le implicazioni che l'articolo 1 e l'articolo 2 del disegno di legge hanno non solo nei confronti della legislazione generale della spesa, ma direi soprattutto nei confronti di quell'atto fondamentale che riassume la legislazione di spesa che è la legge con cui si approva il piano di gestione annuale dello Stato, cioè il bilancio dello Stato. Perplessità che in noi sono cresciute fino a diventare preoccupazioni per il fatto che il termine «quadro», non usato in nessuno dei precedenti legislativi, in nessuna delle norme fondamentali da cui facciamo discendere la programmazione, ha un significato molto preciso: «quadro» significa infatti una normativa di principi da cui non si deve derogare, non si può derogare; una normativa di principi che deve informare una serie di strumenti giuridici previsti nello stesso quadro o connessi strettamente e funzionalmente al quadro. Si tratta cioè di norme cogenti molto precise di cui però si esclude

la possibilità, in questo caso proprio per il tipo di documento che è stato presentato all'approvazione del Parlamento. Per il fatto che questo documento, così come è stato detto dai relatori, non propone nelle sue norme veri e propri comandi giuridici, anche perchè mancano le sanzioni — e mancano anche nel disegno di legge, nella parte cioè dispositiva più tecnicamente vicina alla legge — per confermarne l'imperatività. Però, a questo termine « quadro » i relatori hanno voluto dare un significato ancora diverso. Infatti, a pagina 14 della relazione, si legge, a proposito dell'articolo 1, che non si fa riferimento al concetto tecnico della legge quadro che è previsto dalla nostra Costituzione, ma il quadro a cui si accenna rappresenta il complesso dei fenomeni, delle intuizioni, delle impostazioni che si prevedono dover costituire l'*ambitus* entro il quale dovrà svilupparsi l'attività legislativa ed amministrativa.

Quindi, una specie di termine dimensionale, di termine spaziale, differente sostanzialmente dal significato che viene attribuito normalmente al termine di legge quadro, quadro legislativo, quadro di riferimento per disposizioni legislative o normative.

Terzo ordine di perplessità, onorevoli colleghi, è a noi venuto dal confronto tra questa formulazione e quella contenuta nel terzo comma, se non vado errato, dell'articolo 41, il quale, parlando, proprio delle norme e dei controlli, fa riferimento a norme e controlli finalizzati a realizzare un indirizzo per il coordinamento dell'attività pubblica e dell'attività privata nel campo economico. Se fossimo confortati da un'esperienza di applicazione, nella pratica, della programmazione, se cioè avessimo precedenti legislativi od anche atti normativi, o comunque comportamenti della Pubblica amministrazione, atti a lumeggiare il significato delle parole, soprattutto di quelle che si intendono usare in modo nuovo ed inserire con una prospettiva nuova nella legislazione, evidentemente potremmo rifarci a questo e presentare le nostre considerazioni anzichè in termini interrogativi, come facciamo, in termini ultimativi.

Ma questi precedenti non ci sono, quindi noi dobbiamo, in assenza di una discussio-

ne preliminare e di un punto di riferimento certi, ottenere dal voto del Senato, e dalla norma che il Senato vorrà approvare, il massimo di chiarezza che è necessario in questo campo estremamente delicato, soprattutto in quanto — lo ripeto — questo articolo, per la sua specificazione di quadro finanziario, oltre che di quadro economico generale e di quadro dell'attività e della politica sociale del Governo, può avere ed avrà certamente (lo ha già, se si accettano certi orientamenti e certe interpretazioni) un significato molto preciso per l'attività del Parlamento, in un aspetto fondamentale del rapporto Parlamento-Governo, cioè nell'aspetto relativo all'approvazione dei bilanci.

La relazione programmazione-bilancio dello Stato è stata studiata molto a lungo e, direi, anche con molta acutezza. Di questo studio preliminare il Ministro si è fatto interprete proprio in un discorso che ha pronunciato alla Camera dei deputati il 2 aprile 1966 in cui ha affermato, molto recisamente, la relazione stretta esistente tra bilancio annuale e programmazione economica pluriennale, tra programma di sviluppo e bilancio annuale, relazione che, secondo il Ministro, deriva dalla necessaria connessione tra l'atto di previsione di gestione pluriennale, che è il programma di sviluppo, e l'atto di previsione di gestione annuale, che è il bilancio dello Stato, ma si ricava anche da due altre esigenze messe in evidenza con chiarezza, sia nell'interpretazione delle norme costituzionali, sia nelle difficoltà intervenute successivamente all'emanazione della Costituzione in materia di spesa pubblica e in materia finanziaria: intendo riferirmi all'applicazione dell'articolo 81.

Se il programma non è altro che la gestione del bilancio dello Stato proiettata nel tempo e coordinata all'insieme dell'economia; cioè, se il programma non è altro che il punto di raccordo tra tutti gli operatori, pubblici e privati, tra il principale degli operatori, lo Stato, e gli altri operatori, i privati; cioè se la programmazione non è altro che un più, dentro il quale è compreso e assorbito il bilancio dello Stato, è evidente che tutto quanto noi riferiamo alla ge-

stione annuale deve essere riferito alla gestione pluriennale; e viceversa, se tutto quanto noi consideriamo lo proponiamo come impegno del Governo da cui esso non può derogare, come quadro finanziario che il Governo si dà e che il Parlamento solennemente approva, riconoscendo in questo quadro gli estremi, i contenuti dell'utilità generale, è evidente che, approvata la programmazione, noi non approviamo solo un indirizzo di politica economica, di politica finanziaria, una previsione generale di entrata, un piano generale di spesa entro cui si possa poi muovere la gestione annuale con atti singoli, autonomi e determinanti del Parlamento, ma approviamo un bilancio di cinque anni, la cui specificazione poi diventa un fatto meccanico, un fatto puramente derivato nel corso delle gestioni annuali.

Del resto, gli atti che hanno preceduto l'approvazione della programmazione economica, e, prima di tutto, la riforma del bilancio, dimostrano come il legislatore finora ha voluto chiaramente collegare il programma al bilancio, e ha voluto stabilire non soltanto questi nessi indiretti che esistono tra programma economico e bilancio dello Stato, tra piano di gestione annuale e piano di gestione pluriennale, tra piano che riguarda il solo operatore Stato e piano che riguarda tutti gli operatori, ma ha voluto direttamente stabilire un nesso tra il piano e il bilancio, riconducendo il bilancio ai termini annuali, modificandone la struttura interna nel senso di riportare la sua terminologia, la sua impostazione e i suoi punti di riferimento alla contabilità economica generale e alle poste generali della contabilità nazionale; per cui, questi collegamenti appaiono non soltanto molto stretti, ma influenzantisi reciprocamente, in modo tale da rendere noi estremamente perplessi di fronte alla formulazione dell'articolo 1.

Ora, se tutto questo ha ragione d'essere, cioè, se da un lato vi è la necessità di precisare, come fanno i relatori il termine « quadro » (interpretazione che pregherei il Ministro di confermare o precisare, affinché sia chiara la corrispondenza del giudizio su questo termine tra Commissione e Governo, in modo che nel voto finale del

Senato confluiscono tutte queste volontà e si precisino tutti questi orientamenti) se, dicevo, è apparso necessario da un lato modificare la dizione originaria del Governo, che parla di finalità e di linee direttive, se dall'altro lato, introdotto il termine « quadro », è apparso necessario ai relatori precisare ulteriormente la portata e il senso della parola « quadro », sganciandola dal significato tecnico originario, e, a mio giudizio, unico che questa parola può avere, riferita a un atto legislativo e quindi collocata in questo contesto logico e interpretativo; se programma e bilancio hanno questa relazione diretta e indiretta, formale e sostanziale, collegata all'interpretazione dell'articolo 41 e dell'articolo 81, letti assieme e interpretati contestualmente; se il bilancio non può interpretarsi altro che come un piano di gestione annuale, nel contesto di una previsione pluriennale, che è il programma; se il programma, proprio per la logica delle disposizioni contenute nei quattro commi dell'articolo 81, avendo la stessa portata del bilancio, deve ritenersi vincolativo e rigido per quel che riguarda le spese, ma anche, e direi soprattutto, per quel che riguarda le entrate e la copertura che le entrate costituiscono per le spese; se questa programmazione, così come è stata formulata dal Governo, contiene parti descrittive, parti indicative, parti problematiche e nessuna norma cogente, precisa, se cioè il quadro che noi abbiamo è così incerto e contraddittorio come questa discussione ha dimostrato, come tutti gli emendamenti presentati e presi in considerazione (anche se non accettati) hanno dimostrato, come la stessa maggioranza ha dimostrato presentando numerosi ordini del giorno, allora, onorevoli colleghi, non si può parlare di quadro, non si deve parlare di quadro; non si può inserire un ulteriore equivoco nella legge di approvazione del programma, equivoco che si aggiungerebbe pericolosamente ai numerosi altri e alle molte contraddizioni del programma, ma si deve tornare correttamente all'impostazione del termine secondo la Costituzione e parlare di indirizzo.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il nostro Gruppo ha ritenuto

di proporre la sostituzione del termine « quadro » con il termine « indirizzo ». Grazie.

PRESIDENTE. Invito la Commissione ad esprimere il suo avviso sull'emendamento in esame.

DE LUCA ANGELO, relatore. La Commissione ritiene che su questo argomento il Senato abbia già discusso a lungo nella parte preliminare, quando si è occupato dell'aspetto giuridico del programma, arrivando a formulare una sua decisione.

Con questo, la Commissione non vuol dire che ci sia una preclusione all'emendamento, ma è una osservazione di natura preliminare che ha inteso fare.

Io non so perchè il senatore Maccarrone intenda restringere quello che è il contenuto dell'articolo 1, quando parla di « indirizzo ». Il programma è qualche cosa di più di un indirizzo: si tratta di previsioni quantitative, di fissazione di obiettivi, di determinazione di linee di azione, di strumenti operativi, di criteri e modi di attuazione del programma. Inoltre, si tratta anche di quella che è la posizione del Governo, dell'azione pubblica, dello Stato, attraverso il bilancio, in questa opera di programmazione.

È vero che c'è un'intima connessione tra il bilancio e la programmazione. Non potrebbe essere diversamente, in quanto lo Stato è il primo operatore che deve presiedere alla azione di programma, indirizzando tutta la azione di natura economica e trainando con sé anche quella di natura privata; ma parlare di semplice indirizzo significa eliminare tutto quello che il programma contiene oltre l'indirizzo generico. Il bilancio dello Stato, nella sua formulazione e nella sua enucleazione annuale, indubbiamente deve avere una proiezione quinquennale in ordine agli obiettivi del programma; ma gli obiettivi e le espressioni quantitative del programma quinquennale non possono condizionare i programmi annuali se non nel riferimento generale all'attività finanziaria intesa allo sviluppo economico del Paese, nè c'è una interferenza per quanto si riferisce all'articolo 81 della Costituzione. Questo articolo par-

la di bilancio annuale e parla di spese che vanno anche al di là del periodo temporale...

FORTUNATI. E allora questa che noi stiamo approvando è una legge di bilancio.

DE LUCA ANGELO, relatore. Questo è un programma, è una legge di programma non è una legge di bilancio! La legge di bilancio si approva nell'attimo in cui si approva il bilancio ed è di altra natura, ossia di natura giuridico-formale.

FORTUNATI. Qui non bisogna far giri di parole...

DE LUCA ANGELO, relatore. Queste non sono parole, sono fatti. Il programma fa delle previsioni quantitative estese a tutto l'arco del quinquennio, ma innanzitutto questa previsione di natura quantitativa globale ha una sua caratteristica di flessibilità e di adattabilità alle circostanze ed alle esigenze. La specificazione annuale è quella che è, anno per anno; non è in ogni bilancio bisogna trasferire la quinta parte di tutta la previsione degli investimenti. Altrimenti sarebbe qualche cosa di rigido, di aritmetico e di non aderente alla realtà.

Per tutte queste considerazioni, la Commissione ritiene che sia molto più proprio...

MACCARRONE. Il quesito specifico è questo: la programmazione è vincolante o no? E l'articolo 81 ha rapporto con questa legge?

DE LUCA ANGELO, relatore. Il programma per quanto riguarda l'insieme, il complesso, la globalità dell'azione è vincolante per il Governo, ma non è vincolante nelle sue specificazioni dettagliate, minute, per quanto riguarda le poste di bilancio annuali. Perciò si tratta di quadro: un punto, anzi un insieme di punti di riferimento ai quali va collegata l'azione annuale del Governo intesa, nella proiezione al quinquennio, a raggiungere le finalità del programma.

Per queste considerazioni la Commissione è contraria all'emendamento.

P R E S I D E N T E . Invito l'onorevole Ministro del bilancio e della programmazione economica ad esprimere l'avviso del Governo.

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Debbo dire al senatore Maccarrone, il quale ha ricordato un mio discorso fatto nell'altro ramo del Parlamento, che non ho nulla da modificare a quanto ebbi a dire allora. Naturalmente esiste, come è ovvio, un rapporto che lega fra di loro il bilancio annuale dello Stato, la programmazione, gli atti di politica economica in generale, i momenti parlamentari di questa politica come l'annuale relazione previsionale e, dopo che il programma sarà approvato, anche la relazione sull'attuazione del programma stesso che sarà presentata unitamente alla relazione programmatica. C'è un nesso evidente fra tutti questi documenti, perchè, se vogliamo fare una politica di piano, è chiaro che la politica economica generale dello Stato deve attuarla. Ma questo non significa, come ha già detto il relatore, che il programma ponga al bilancio dei limiti voce per voce, che stabilisca a priori determinate misure, anche perchè le previsioni del piano devono essere sempre verificate. Proprio questo vincolo generale è espresso nella formula di « quadro », di programma visto come quadro della politica economica. A me pare, contrariamente all'opinione del senatore Maccarrone, che questa formula chiarisca molto bene il limite e il valore dell'approvazione per legge del piano.

M A C C A R R O N E . Scusi, perchè si è passati dalle linee direttive al quadro?

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. È appunto quello che sto dicendo. Quando parliamo di linee direttive, quando parliamo di indirizzi, come il senatore Maccarrone suggerisce, noi certamente diamo l'indicazione (perchè approviamo il piano per legge) che il piano vincola a determinate linee o a determinati indirizzi, ma non diamo — e questa è stata la preoccupazione che è nata duran-

te il dibattito alla Camera — l'indicazione di quella che è la sostanza di una politica di piano, cioè il vincolo che è dato dalla concatenazione degli indirizzi, delle linee direttive, se così posso esprimermi. Se noi diciamo soltanto, come nella vecchia formula, che il piano vincola i pubblici poteri alle linee direttive, senatore Maccarrone, non diamo ancora la sensazione precisa — ed ecco la ragione della modifica — di quello che è il valore vincolante del piano che, lo ripeto ancora una volta, non è dato dalle previsioni o dalle singole pagine che descrivono un indirizzo, ma è dato proprio dal sistema concatenato delle scelte, perchè lì, effettivamente, c'è il nucleo e la validità centrale della politica di piano.

Per esempio, se vogliamo fare un'ipotesi ottimistica, può darsi benissimo che l'andamento del reddito nazionale in questi ultimi due anni possa avere un aumento del 5,5 per cento anzichè del 5 per cento e possa portare in aumento anche le altre voci che il piano contiene, ossia, può darsi che vi siano maggiori possibilità di investimenti, di impieghi sociali, e via dicendo. Oppure, se preferite (*quod Deus avertat!*), può darsi, per una ipotesi pessimistica, che una riduzione delle previsioni del piano riduca, invece, queste possibilità. Ma quello che resta valido in un piano è appunto il sistema concatenato delle scelte. Per fare ancora un esempio pratico, quando noi diciamo che nei prossimi cinque anni vogliamo impiegare le risorse nazionali in misura maggiore che nel passato, negli impieghi sociali del reddito (ospedali, scuole, strade, porti, eccetera), e far salire la percentuale di utilizzo delle risorse dal 22-23 per cento circa del quinquennio passato, al 26,50-27 per cento, noi facciamo una scelta che, al di là delle vicende quantitative, ha un valore chiaro di priorità, perchè si concatena a sua volta con quanto decidiamo di utilizzare, delle risorse, in investimenti, per produrre quegli effetti nella politica meridionalista, e via dicendo.

Questa è la sostanza del piano, il suo impegno vincolante dinanzi ai pubblici poteri e al Parlamento, per cui appunto l'approviamo per legge e non con una mozione. In questo consiste anche la novità profonda della

nuova politica economica, cioè l'abbandono del metodo del passato di legiferare anno per anno, problema per problema, a favore di un altro metodo che prevede una visione globale dello sviluppo del Paese, una serie di scelte prioritarie, una serie di decisioni concatenate tra loro e che impegnano i pubblici poteri alla coerenza, e al coraggio (l'ho detto tante volte e lo ripeto ancora) di questa coerenza; perchè una politica di questo genere non basta enunciarla neppure per legge, ma richiede poi una grande tensione civile, politica e morale e una grande fermezza nel Parlamento e nel Governo perchè si attui nella sua logica.

Ripetiamolo per l'ennesima volta: la legge di programmazione non è una superlegge, non è una legge-quadro, nel senso costituzionale, di legge, cioè, che inquadra l'azione della regione; è una legge normale che può essere modificata da leggi normali, e non si vede perchè la parola « quadro » possa, secondo la tesi del senatore Maccarrone, essere usata solo nel senso tecnico di legge-quadro della vita nazionale.

Queste veramente è una estensione capziosa — mi permetta — dell'interpretazione... (Interruzione del senatore Maccarrone).

L'espressione che lei dice essere l'unico utilizzo tecnico della parola definisce una legge « legge-quadro », ma nessuna norma, che io sappia, impedisce di usare la parola « quadro » nel suo significato classico nelle leggi dello Stato italiano, senza che con questo le leggi, perchè in esse è iscritta la parola « quadro », divengano « leggi-quadro ». Questo è veramente un assurdo. Qui la parola quadro è usata nel senso chiaro, letterale che si può trovare sul vocabolario, che è perfettamente legittimo usare e che io ho illustrato poco fa. Come ho detto, ha il significato di sistema concatenato delle scelte, e il disegno di legge chiaramente si rivolge al Governo che è appunto responsabile di portare avanti la politica economica, finanziaria, sociale del programma e degli investimenti pubblici. Ora, questo sistema non è puramente teorico, ma si sta completando dei necessari strumenti per quanto riguarda, ad esempio, gli investimenti pubblici (espressione lata che comprende evidente-

mente sia gli investimenti del bilancio dello Stato, sia gli investimenti delle Partecipazioni statali e di tutti gli strumenti pubblici che agiscono nell'economia). Per esempio, in questo campo delle Partecipazioni statali, il CIPE con una recente legge delegata, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, è stato investito del potere di approvare i programmi di investimenti annuali e pluriennali delle Partecipazioni di Stato, proprio come strumento che si inserisce in questo edificio che ha la sua base nell'articolo 1 e che vuole che tutta la logica della politica economica, quindi, in questo caso, degli investimenti delle Partecipazioni di Stato, sia coerente con le grandi decisioni del piano.

VERONESI. Ci auguriamo però che il Parlamento possa controllare questo CIPE, perchè abbiamo l'impressione che esso sia un *passepertout* molto facile per il Governo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non è così, senatore Veronesi. Prima di tutto il CIPE è investito in questi giorni dei poteri di cui parlavo e quindi bisogna vedere tali poteri come cosa nuova, slegandoci dall'esperienza di un passato in cui questi poteri non c'erano. In secondo luogo, il Parlamento non solo è libero di controllare l'azione del Governo, e di qualsiasi organo governativo, ogni volta che lo vuole e su qualsiasi argomento: il Parlamento, sempre in questo sistema, sarà investito, come dicevo prima, annualmente, dell'esame del documento, della relazione previsionale e programmatica e anche di quella di attuazione della politica di piano, e sarà annualmente investito proprio della questione riguardante il modo in cui questi poteri — qualsiasi potere che si riferisce all'attuazione del piano — sono stati usati dall'Esecutivo.

Si ricordi, senatore Veronesi, che nel nostro sistema di programmazione, il Parlamento — anche questo mi si permetta di ripeterlo per l'ennesima volta — è il perno su cui ruota tutto l'edificio democratico della programmazione, sia nella fase delle scelte, come vedremo nella legge sulle procedure, sia nella fase dell'attuazione.

VERONESI. Ci spieghi allora che cosa abbia fatto il Parlamento circa l'Alfa-Sud. Ci dia una prova concreta.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Lei può presentare una interrogazione, può chiedere che si discuta questo problema quando vuole. Non vedo cosa impedisca di discutere il problema dell'Alfa-Sud come qualsiasi altro.

Ora penso che possiamo votare serenamente l'articolo 1. In quanto all'emendamento che il senatore Maccarrone vorrebbe introdurre debbo dire che esso farebbe fare un passo indietro alla politica di piano proprio perchè toglierebbe quel concetto di coordinamento delle decisioni, di quadro di insieme, di sistema coordinato di scelte che costituisce appunto una politica di piano. La parola indirizzo da lui proposta è un termine vago che mal si presterebbe ad esprimere i concetti che ho illustrato stamani.

Questa è anche, senatore Maccarrone, la ragione per cui la formula iniziale è stata trasformata, con il consenso del Governo, nell'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Senatore Maccarrone, insiste nel suo emendamento?

MACCARRONE. Onorevole Presidente, se me lo consente vorrei brevemente illustrare i motivi per i quali insisto.

PRESIDENTE. Senatore Maccarrone, credo che sia sufficiente una dichiarazione: insiste per la votazione? Non prolunghiamo la discussione, onorevoli colleghi.

MACCARRONE. Desidero spiegare il perchè, signor Presidente.

PRESIDENTE. Parli pure, senatore Maccarrone.

MACCARRONE. Vorrei sapere se ho capito o meno la risposta che mi ha dato il Ministro. Questo almeno è consentito. Sono convinto che tutti i colleghi hanno capito bene, ma vorrei rendermi conto se ho capito io.

PRESIDENTE. Senatore Maccarrone, lei ha facoltà di parlare per dichiarazione di voto a nome del suo Gruppo.

MACCARRONE. Il Gruppo a nome del quale ho l'onore di parlare, signor Presidente, insiste per sostituire alla parola «quadro» la parola «indirizzo», e quindi voterà a favore dell'emendamento, prima di tutto perchè una domanda fondamentale che mi ero sforzato di porre con l'illustrazione del mio emendamento non ha trovato risposta nè da parte del relatore nè da parte del Ministro, per cui tutte le preoccupazioni e tutte le riserve che ho esposto rimangono intatte.

La domanda è una e semplice: posto che si tratti non di una superlegge, ma di una legge ordinaria, posto che si tratti di una legge ordinaria e non di una legge rinforzata, posto che questa legge si inserisce in modo ordinario nel nostro ordinamento positivo, come del resto si inserisce la legge di bilancio, che non ha il significato di una legge rinforzata, ma ha significato di una legge ordinaria, vi è connessione, vi è rapporto, vi è relazione tra la legge di programma e la legge di bilancio? In definitiva, la legge di programma è assimilabile, per la sua natura e per la sua funzione, alla legge di bilancio?

Questa è la domanda ed è molto precisa; da questa domanda e dalla risposta relativa derivano tutte le implicazioni che io mi sono sforzato di precisare, e, in particolare, l'applicabilità o meno dell'articolo 81 alla programmazione, con tutto quello che è derivato da questa posizione.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Abbiamo risposto mille volte!

FORTUNATI. Non basta che risponda lei!

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. E allora chi deve rispondere?

F O R T U N A T I . Il relatore non ha risposto se questa è assimilabile o no alla legge di bilancio.

M A C C A R R O N E . Sono d'accordo, onorevole Ministro, sul fatto che le parole hanno il significato che si vuol loro attribuire, però alla parola « quadro », oltre al termine tecnico normale, ordinario — cioè al termine che tutti usano e tutti comprendono — in quest'Aula, a proposito dell'articolo 1, sono stati dati due significati precisi e distinti. Uno è stato dato dal relatore, per il quale « quadro » è un termine spaziale, è un ambito; l'altro è stato dato dal Ministro, per il quale il termine « quadro » è un termine funzionale, rappresenta il concatenamento, il rapporto logico tra le diverse posizioni e le diverse indicazioni riferite in sede di programmazione.

Ora, questo è quanto meno singolare perchè se noi non vogliamo accettare il termine usuale che tutti capiscono, almeno diamo un significato solo a questa parola « quadro ».

Del resto, onorevole Ministro, ella sa che il termine « indirizzo » è stato a lungo discusso in sede di Assemblea costituente ed è stato sostituito, dopo un lungo esame, all'altra parola « direttive », che sembrava meno impegnativa, proposta da altri membri della Costituente.

E quando si è scelto il termine « indirizzo », lo si è scelto appositamente per indicare che l'articolo 41 nel suo terzo comma non intendeva semplicemente indicare una funzione direttiva generica, ma stabilire un indirizzo vincolante per il Governo nel coordinamento tra attività pubblica e attività privata.

Infine, che la programmazione sia una previsione con possibilità di variazioni è cosa pacifica; mi pare che tutti ci siamo trovati d'accordo su questo punto, quando abbiamo accettato il termine di « scorrevolezza » per la definizione di questo programma e quando abbiamo esaminato le singole parti del programma. Ma qui non si tratta di stabilire se il Parlamento, per iniziativa del Governo o propria, possa variare il programma; si tratta di stabilire se, in forza di questa particolare formulazione dell'articolo 1

e del successivo articolo 2, il programma, così come viene approvato pone dei vincoli che, ferme restando certe premesse, sono tassativi nei confronti del Governo e quindi, in definitiva, anche nei confronti del Parlamento.

Se così è, allora non si può parlare di quadro, ma di indirizzo generale, proprio per tutte le cose che sono state dette dal relatore e contraddette dal Ministro.

È per questi motivi che noi insistiamo per chiedere che alla parola « quadro » sia sostituita la parola « indirizzo ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti l'emendamento sostitutivo all'articolo 1 presentato dai senatori Maccarrone, Gianquinto ed altri. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Metto ai voti l'articolo 1. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Si dia lettura degli articoli successivi.

N E N N I G I U L I A N A , Segretario:

Art. 2.

Per il conseguimento delle finalità del programma di cui al precedente articolo, il Governo prende le iniziative necessarie sul piano legislativo anche in relazione al disposto dell'articolo 41, terzo comma, della Costituzione, adotta i provvedimenti occorrenti sul piano amministrativo e riferisce annualmente al Parlamento sui provvedimenti adottati e sui risultati conseguiti.

(*E approvato*).

Art. 3.

Con successive leggi saranno fissate le modalità e le procedure per la programmazione, nel rispetto delle competenze e dei diritti costituzionali delle Regioni.

P R E S I D E N T E . Da parte dei senatori Bergamasco e Veronesi è stato pre-

sentato un emendamento aggiuntivo all'articolo 3. Se ne dia lettura.

NENNI GIULIANA, *Segretario*:

Aggiungere, in fine, le seguenti parole:
« e fermi restando in particolare gli obblighi dello Stato derivanti dall'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna (legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3) e dalla legge 11 giugno 1962, n. 588 ».

PRESIDENTE. Devo osservare che, dopo la reiezione degli emendamenti presentati dagli stessi senatori del Gruppo liberale e dal senatore Pinna al paragrafo 163 riguardante le aree di sviluppo del Mezzogiorno, questo emendamento deve considerarsi precluso.

VERONESI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* VERONESI. Onorevole Presidente, a nostro avviso, questo emendamento sarebbe da discutere, in quanto si riferisce non già all'allegato, ma al disegno di legge.

Ad ogni modo, non vogliamo sollevare alcuna eccezione; prendiamo atto del parere della Presidenza e non insistiamo sull'emendamento.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Voglio dire al senatore Veronesi, al senatore Bergamasco e agli altri che stesero gli emendamenti al paragrafo 163, che secondo me deve ritenersi precluso questo emendamento, ma che non c'è da temere nulla per l'applicazione dell'articolo 13 dello statuto speciale della Sardegna e della legge 11 giugno 1962. Il piano quinquennale, infatti, non contiene nulla contro questo articolo 13 e contro questa legge; la successiva legge delle procedure afferma, anzi, esplicitamente il dovere di applicare tali norme.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 3. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Passiamo ora alla votazione del disegno di legge nel suo complesso.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una delle due, se vogliamo esprimere un voto consapevole e sereno: o questa legge di piano non è una cosa seria, e allora bene ha fatto la maggioranza governativa a respingere gli emendamenti delle opposizioni (infatti non si accetta una discussione su una cosa alla quale non si crede); oppure è una cosa seria, e in tal caso non si spiega l'accanimento che si è posto nel respingere sistematicamente tutti gli emendamenti di minoranza, nessuno dei quali si è salvato, neppure quelli che, come nel caso del riordinamento del Ministero del bilancio, avevano lo scopo di evitare addirittura il ridicolo alla legge di piano che ipotizza cose del resto già adempiute da tempo. Forse, vi è il desiderio di far presto, in una legge che il Ministro proponente, onorevole Pieraccini, considera addirittura il pilastro del Governo di centro-sinistra? Si dimentica che la genesi di tale legge risale al 1962, cioè al ministro La Malfa, e che qualche settimana in più per dar tempo alla Camera di accogliere o di respingere i nostri emendamenti non avrebbe pregiudicato proprio un bel niente: non sarebbe cascato il mondo.

Comunque, in entrambi i casi, resta però un fatto politico gravissimo che qui intendo sottolineare: la manomissione, per vostra colpa, delle prerogative parlamentari; perchè in definitiva di ciò si tratta. Respingendo in blocco, per partito preso, i nostri emendamenti, voi avete inferto un colpo mancino al sistema bicamerale che ha senso soltanto nella sua precisa funzione correttiva delle leggi di prima lettura. E siete proprio voi, colleghi senatori della maggioranza, che avete compiuto questo ingeneroso gesto ai danni del Senato, che ne esce sminuito e mortificato. Fatto assai più grave perchè interviene in un momento in cui

i rapporti tra Paese e Governo e, di riflesso, tra Paese e Parlamento, non sono certo dei migliori.

Del resto, il fatto che la maggioranza governativa, almeno quella di parte democristiana, non intenda dar credito a simile legge, è esaurientemente dimostrato dalla lettura di alcuni significativi passaggi appunto della relazione di maggioranza che, perchè dovuti alla penna di tre valorosi, esperti, e, perchè no?, sinceri colleghi, documentati in materia, non lasciano adito a dubbi di sorta sul giudizio che si deve dare sul piano. Sono frasi che rivelano, del resto, il carattere puramente velleitario della legge di piano, allorchè affermano che si tende a « provvedere ad interventi concreti in base al piano, senza che siano approvate le norme di legge, e qualora anche queste potessero essere approvate, i tempi tecnici e i finanziamenti — bazzecole! — impediranno di realizzare quanto per ora è pura intenzione ». È tutta una serie di giudizi completamente negativi scritti dalla maggioranza di parte democristiana che vanno dalla frase: « dopo tutto, tale legge non è neppure un nulla » — grazie tante, neppure un nulla! — a quella: « in simili condizioni è assolutamente vano programmare », via via, fino al preannunciato fallimento del piano (pagina 80 della relazione di maggioranza). Veri brani, onorevoli colleghi di maggioranza, da antologia, da inserire in un lungo epicedio il cui titolo potrebbe essere: « La fata Morgana del piano quinquennale ». Eppure, alla fine, dobbiamo essere grati al caparbio ostruzionismo della coalizione di centro-sinistra che non ha lasciato filtrare uno solo dei nostri pur documentati emendamenti, perchè, tutto sommato, ciò ci ha evitato di comparire quali conrei davanti all'opinione pubblica quando essa si troverà a giudicare il clamoroso fallimento di questa programmazione, fallimento che comunque conta pure illustri precedenti, a cominciare dal memoriale « Schema decennale di sviluppo del reddito e dell'occupazione » degli anni cinquanta, meglio noto come « il piano Vanoni » di cui, a ben vedere, l'attuale legge di pianificazione non è che la filiazione, legittima o spuria, in quanto identiche erano e sono le

premesse e le derivate, dal sacramentale incremento del reddito del cinque per cento, al pareggio dei conti con l'estero e all'equilibrio dei prezzi interni che anche allora, come oggi, promettevano l'abbattimento degli squilibri settoriali e regionali, il rinnovamento sociale ed economico del Paese, la eliminazione della disoccupazione! Con quei bei risultati che tutti ormai conoscono.

Del resto di piani — cioè di buone intenzioni — è lastricato il cammino governativo anche degli anni sessanta: piani verdi, ferroviari, di riforma fondiaria, della scuola e della casa, per non citare il « piano dei piani », cioè il programma di investitura del primo Governo Moro-Nenni (quello del dicembre 1963, per intenderci), dove tutte le riforme erano contemplate, da quella delle « strutture dello Stato e della vita sociale » fino alla « partecipazione reale al potere di quanti in passato ne furono esclusi ». L'onorevole Moro — sono sue parole testuali — forse si riferiva ai Ministri socialisti e giù giù sino alle « giuste partecipazioni di tutti i cittadini ai beni della vita », alle autonomie locali, alle regioni, all'assetto urbanistico di tutto il territorio nazionale, allo statuto dei lavoratori, alle riforme del sistema fiscale e a quelle dell'assistenza sociale e del settore ospedaliero e sanitario. Ciò con il bel risultato che, a distanza di quattro anni, sarà anche il ministro Mariotti a smentire il Governo di cui, tuttavia, è partecipe ed a far giustizia sommaria del suo programma, seppure limitatamente al settore di sua competenza, certo tra i più importanti ed impegnativi di un Paese civile. Egli, infatti, ha dichiarato testualmente alla « Stampa » di Torino del 15 febbraio scorso: « È una situazione di disfacimento e di angoscia già oltre i limiti di rottura, ove le mutue che pure succhiano ai lavoratori 6.000 miliardi all'anno, cioè il 21 per cento del reddito nazionale, hanno debiti verso ospedali e medici per oltre 300 miliardi — e se ne chiede addirittura il fallimento! — e le loro amministrazioni sono deficitarie nell'ordine di miliardi, mentre tutti i giorni vengono alla luce sperperi e scandali ». Ciò succede in un Paese ove la mortalità infantile è nella media del 40,8 per mille, il che fa scrivere al pur castigato giornale « La Stampa » del 3 luglio

1967, per la precisione: « È una misura che fa orrore ». A questa affermazione fa eco un giornale d'oltralpe, l'« Economist » che scrive: « L'organizzazione ospedaliera italiana è una vergogna dei Paesi civili ».

Ditemi voi, onorevoli colleghi, se ha senso, in un simile stato di cose, programmare così come si è fatto e pretendere ancora che il Paese presti fede a queste vostre ennesime promesse. Eppure, a ben vedere, in ciò sta il giuoco delle parti. Perché se da una parte dello schieramento governativo — quella democristiana — si avanzano critiche, riserve pregiudiziali, dall'altra parte — quella social-unificata — ci si impadronisce addirittura del piano, se ne fa cosa propria, la si sventola (come è avvenuto di recente nei convegni di Taranto e di Torino), come: « piano socialista, però di un socialismo moderno! », giungendo a qualificarsi per bocca del proprio Presidente, onorevole Nenni: « i principali artefici di una nuova politica economica ». Insomma un *New Deal* all'italiana, con tanto di fiore rosso all'occhiello! Come se non fossero sufficienti le recentissime ed esplicite dichiarazioni dell'ex Ministro socialista del bilancio, onorevole Giolitti, che preconizza addirittura il fallimento del piano dal momento che: « gli strumenti di intervento pubblico — parole dell'onorevole Giolitti — sono in grave ritardo rispetto alle esigenze della programmazione ». Grave ritardo? Forse che fra gli strumenti della programmazione non rientrano, con ruolo addirittura primario, anche e soprattutto le pubbliche amministrazioni che nei venti anni di gestione clericomoderata del potere sono state volutamente ridotte a quella povera cosa che ha fatto dire al Vice Presidente del Consiglio: « Stato a brandelli » e allo stesso ministro Pieraccini: « Sembra di essere su una macchina con lo sterzo rotto »?

Giuoco delle parti, abbiamo detto: alla Democrazia cristiana la critica del piano, ai socialisti unificati la sua esaltazione, il ruolo cioè dell'imbonitore; squallida bandiera di richiamo perchè i lavoratori italiani — di fronte all'ennesima legislatura mancata, al mancato « terzo tempo sociale », alla favola dell'ingresso nella stanza dei bottoni dei lavoratori stessi, all'inconsistente affermazio-

ne « da oggi siamo più liberi » — prestino fiducia messianica al piano che è insieme alibi di una politica fallita e ponte verso una nuova riedizione postelettorale dell'attuale formula di centro-sinistra. Con il che — ed è ciò che mi preoccupa e mi addolora — si rischia di compromettere quel lungo e paziente lavoro di ricostituzione unitaria di tutte le forze lavoratrici italiane, senza di che vana e pretestuosa sarebbe un'alternativa all'attuale Stato confessionale. Si rischierebbe di perpetuare all'infinito la tragedia delle molte Italie, laddove il reddito *pro capite* di alcune provincie del Mezzogiorno è al livello di appena un quarto di quello della provincia di Milano; la tragedia di un Paese in cui l'endemica disoccupazione non ha altre scelte all'infuori dei pozzi senza uscita di Marcinelle o delle squallide baracche della morte del ghiacciaio di Mattmark.

Ebbene, onorevoli colleghi, rileggevo in questi giorni, per noi di consapevole impegno politico, un brano del 1954 dovuto alla penna di Pietro Nenni che calza a proposito, che è di attualità, che è quanto mai pertinente. In esso il vecchio *leader* socialista, rievocando il ventesimo anniversario delle giornate parigine del febbraio 1934, allorquando anche la Francia sembrava precipitare nel fascismo, pateticamente ricordando come la polemica e la frattura tra socialisti e comunisti avessero aperto la via del potere a Hitler, descrive l'incontro dei due cortei a Parigi, l'uno comunista e l'altro socialista che « giunti l'uno all'altezza dell'altro si riconobbero fratelli nella comune volontà di impedire alla Francia l'onta del fascismo. Quel momento — scrive Nenni — che fu tra i più grandi nella storia del movimento operaio europeo, io lo aspettavo da anni, e da allora non ho voluto essere che l'uomo di quell'incontro fraterno ».

E se Pietro Nenni non ha saputo aspettare, tuttavia quell'incontro, malgrado tutte le attuali divergenze, è nell'aria: meglio, è nella storia. Esso è necessario, perchè soltanto da tale incontro, quello di tutte le forze lavoratrici, scaturirà la volontà politica di un piano credibile e attuabile: il piano del rinnovamento morale, sociale e

politico del nostro Paese. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo, come è risultato chiaro dai precedenti interventi, darà voto contrario al disegno di legge in esame. La nostra determinazione è divenuta più ferma, più responsabilmente maturata dopo la breve, succinta, sintetica, telegrafica, strozzata discussione del piano stesso in quest'Aula.

Il nostro atteggiamento per la difesa dei nostri emendamenti è stato quello di coloro che hanno preso atto responsabilmente della volontà, espressa nel noto comunicato dalla maggioranza, di respingere con valutazione aprioristica tutti gli emendamenti, e cioè in buona sostanza di impedire la valutazione democratica degli emendamenti da parte del Senato che il Ministro ha annunciato trionfalmente nel suo lungo e — mi auguro — meditato intervento.

Ebbene, onorevole Ministro, questa valutazione democratica da parte del Senato non c'è stata, se è vero come è vero che la maggioranza, formata dai democristiani e dai socialisti, con un comunicato ha espresso la volontà di non prendere in considerazione gli emendamenti presentati da tutti i Gruppi. L'episodio culminante di patologia parlamentare si è verificato quando i senatori sardi hanno presentato un ordine del giorno che doveva essere uno strumento modificativo, e non certo interpretativo, della norma e dello spirito del piano relativamente alla Sardegna. Dico « patologia » perchè, quando si sta discutendo un disegno di legge e un'Assemblea è impegnata in questa funzione, non ci sono ordini del giorno, non ci sono succedanei strumenti degli emendamenti che possano avere efficacia; infatti essi hanno un valore farisaico, un valore che esprime veramente tutto il ridicolo di una discussione fine a se stessa.

Infatti da questa discussione alcuni escono con la testa alta (coloro che l'hanno cri-

ticata e disprezzata) altri con la faccia rossa (coloro che hanno dovuto, per qualsiasi ragione, pubblicamente apprezzarla).

Fatta questa premessa che era doverosa, anche per la interpretazione politica del nostro atteggiamento, vi esponiamo le ragioni più concrete del nostro voto contrario. Lo onorevole Ministro nel suo intervento ha dichiarato che il nostro sistema di pianificazione è certamente aperto alla revisione e alla correzione sotto il controllo e lo stimolo della realtà; ma ciò significa che a un certo momento occorre una decisione come quella che stiamo ora per prendere. Altrimenti, ha aggiunto, saremmo ridotti a un perpetuo lavoro di revisione, incapaci di concludere atti concreti di politica. Il Ministro, che non poteva non prendere atto della incolmabile discrasia tra la realtà economica rilevata con corretti sistemi econometrici, avrebbe dovuto ritirare il piano per adeguarlo alla realtà. Il fatto della sua inadeguatezza ha fatto sì che tale programma quinquennale è stato ignorato da tutti gli enti pubblici economici e da tutte le imprese private e persino dal Governatore della Banca d'Italia, come elemento concreto di valutazione della realtà economica e della realtà politica; esso è uno strumento unicamente politico, è un tema di carattere elettorale: le elezioni già si prospettano con la lotta di uno schieramento politico che presenta al colto e all'inclita, alle folle attonite, inconsapevoli e irresponsabili un pezzo di carta che non ha alcun valore concreto, perchè se così fosse stato onorevole Ministro, per lo meno il Governatore della Banca d'Italia vi avrebbe fatto un timido riferimento. L'onorevole Ministro, ripeto, ha trovato questa soluzione. I programmi e i piani vanno approvati, poichè sono in continua evoluzione. Cioè afferma che, dato che la realtà economica è in continua evoluzione, non mettendo un punto fermo, non potrebbe mai essere approvato un piano. Il Ministro però nella sua apparente e suggestiva logica si è dimenticato di dire che, se la previsione fosse stata fatta responsabilmente, attraverso dei modelli econometrici che potessero mostrare la realtà nella sua dinamica, è evidente che nel lasso di tempo tra la concezione del pia-

no e la sua approvazione la realtà economica si sarebbe mantenuta nei limiti della previsione. Se la realtà economica non si è mantenuta, almeno in senso lato, nei limiti della previsione, significa che la previsione era errata. Ed essendo errata la previsione di un piano programmatico in prospettiva, io domando agli onorevoli colleghi — persone indubbiamente esperte, intelligenti e concrete — a che cosa serve un piano che ha dimostrato una fallacia nelle previsioni.

Per quanto concerne lo strumento legislativo l'onorevole Ministro si è limitato a dire: poichè c'è stato un voto del Parlamento, io sono esonerato da qualsiasi dovere di difendere una determinata posizione.

Onorevole Ministro, il voto del Senato, il voto della Camera non mutano la situazione costituzionale che si è presentata. Infatti è evidente che le Assemblee politiche giudicano politicamente e che per le Assemblee politiche giudica una maggioranza. Ed è evidente che la maggioranza avrebbe espresso lo stesso giudizio anche se la lesione costituzionale fosse stata più ampia, più macroscopica e lo strumento fosse stato più insufficiente di quello che è, lesivo delle più

elementari norme. Tanto che ella ha dovuto nel suo discorso, quando il nostro relatore di maggioranza ha espresso delle perplessità di carattere tecnico-giuridico, riconoscere l'esattezza di tali rilievi, l'esattezza delle previsioni negative ed ha voluto affermare, onorevole Ministro: « Noi presenteremo in Parlamento, tutti i disegni di legge esecutivi ».

Con questo non si risolve la situazione, perchè non siamo noi a trarre le conseguenze dalla dinamica legislativa e dal meccanismo della successione di leggi; le conseguenze scaturiscono senza la nostra opera, senza il nostro intervento.

Per quanto concerne poi, onorevole Ministro, i rilievi che avevo avuto l'onore di fare circa la smentita da parte della realtà delle previsioni, degli obiettivi e delle direttive ella ci doveva poi anche dire qual era il significato di questo termine, direttive, contenuto nel piano: ma su questo, silenzio assoluto. Il Ministro, probabilmente, interrotto dal senatore Bertoli, non ha espresso completamente la sua opinione quando ha affermato: « È stato detto che il programma è vecchio ed è da buttar via, ma un'analisi un po' meno semplicistica s'impone ».

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue NENCIONI). Ora, questa analisi un po' meno semplicistica che si imponeva non abbiamo avuto l'onore di percepirla.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. L'ho fatta e forse lei non era presente.

NENCIONI. Ma io ho qui lo stenografico ed ho letto quello che lei ha detto. Lei non ha risposto all'osservazione base che io avevo fatto.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*.

Mi scusi, senatore Nencioni, ma io le ho portato tutta una serie di dati numerici che dimostrano come lo spostamento tra la realtà e le previsioni è di pochissimi punti. Ho citato i dati uno dopo l'altro; faccia la cortesia di leggere attentamente e vedrà che li troverà.

NENCIONI. Onorevole Ministro, i numeri che lei ha portato non hanno minimamente spostato, neppure di un millimetro, l'impostazione che io avevo fatto. La prego, se ella avrà tempo, di rileggere il mio intervento: vedrà che i dati che ho portato non sono minimamente stati annullati dalle cifre e dalle impostazioni da lei date.

C'è, onorevole Ministro, un'osservazione di carattere basilare. Ella ha articolato tutto il suo intervento su questa premessa di carattere storico e di carattere logico: non si sono ancora spente le proteste di coloro che accusavano il piano di ostinarsi velleitariamente a mantenere l'obiettivo di aumento del reddito del 5 per cento; abbiamo avuto un aumento superiore, pertanto tutte queste critiche sono cadute.

Onorevole Ministro, io non voglio ripetere le cifre che indicano la discrasia crescente tra la previsione e la realtà; non voglio ripetere che dei Ministri responsabili hanno dichiarato irraggiungibili determinati fini del piano; non voglio ripetere quanto a lungo dissi nel mio intervento, e cioè che tra i fini, tra gli obiettivi irraggiungibili esiste anche quel famoso obiettivo del milione e 400 mila posti di lavoro, ormai cancellato dalla realtà per la stessa ammissione del Ministro del lavoro e del Presidente del Consiglio in una riunione triangolare perchè perdere del tempo a soffermarmi su queste cifre; voglio fare alcuni rilievi in merito al noto aumento del reddito del 5,5 per cento che, secondo la sua affermazione, è un dato di grande rilievo. Cioè, se anche tutti gli obiettivi del piano si rivelassero irraggiungibili per ragioni obiettive, rimarrebbe sempre come base, come perno della previsione programmatica quest'aumento del reddito nazionale equivale ad aumento graduale, con una percentuale piuttosto elevata, delle risorse disponibili e pertanto si proietterebbe positivamente sugli impieghi.

Ma, onorevole Ministro, io voglio ricordare come, anche su questo punto, l'aumento del reddito del 5,5 per cento si sia raggiunto attraverso un dichiarato mutamento nel sistema di accertamento. La differenza non è sensibile, nè sostanziale. Infatti, se l'aumento del reddito, anzichè del 5,5 per cento, fosse stato del 5,2 o anche del 5 per cento, il suo ragionamento non muterebbe.

Io voglio farle un calcolo sintetico che dimostra che questo programma, superata la questione del suo significato, superata la questione del procedimento legislativo, superata la questione del tempo ormai trascorso, è superato come previsioni, è un

viaggio a ritroso nel tempo, con la constatazione della discrasia esistente tra la realtà prevista e la realtà economica ormai dietro le nostre spalle che costituisce storia e non più previsione.

L'approvazione di un atto che è viziato da discrasia tra il contenuto e la realtà è veramente atto di patologia legislativa, non di lealtà legislativa. Vorrei dire, non è un atto di onestà politica. Ma, anche ammesso che l'incremento del reddito nazionale si mantenga su questa linea, il che significa, partendo da un reddito di 40 mila miliardi circa, due mila miliardi l'anno, questi due mila miliardi, onorevole Ministro, non sono certo un incremento delle risorse disponibili, perchè tali risorse non sono un'entità, non sono un aggregato economico che si eguaglia al reddito nazionale.

Ora, ammettendo anche che non ci sia quella inflazione che pure il Governatore della Banca d'Italia nella sua doverosa constatazione ha dovuto sottolineare, cioè che i valori monetari siano in armonia, in linea con i valori reali, i 2.000 miliardi l'anno non sono certo un'entità su cui si possa fare alcun conto, perchè praticamente non esistono come incremento. Prima di tutto, ripeto che non vi è identità tra il reddito nazionale e le risorse disponibili perchè, se vi è una discrasia tra le importazioni e le esportazioni, posto che le esportazioni siano di entità superiore, le risorse disponibili vengono a diminuire il reddito nazionale della differenza.

Ma non è questa la questione, onorevole Ministro, il problema è un altro e impostato in altri termini. Che cosa significano duemila miliardi di incremento del reddito nazionale, quando viene a mancare il risparmio pubblico? Che cosa significano i duemila miliardi di incremento del reddito nazionale, quando vi sono 6 mila miliardi di *deficit* tra gli enti previdenziali, lo Stato, le aziende, gli enti economici pubblici, i comuni, le provincie, le regioni? Che cosa significa, ai fini delle risorse disponibili, l'incremento di duemila miliardi, quando ogni anno vi sono 6 mila miliardi che vengono a mancare per sopperire ai più elementari bisogni delle collettività? Questa è veramente

la marcia del gambero. Allora, anche l'obiettivo numero uno, che è stato posto come premessa storica e logica per porre il programma previsto su un piano di efficienza, di considerazione, di difesa, viene meno. Eppure, non ha sostenuto neanche il Ministro che il 5 per cento di aumento del reddito nazionale fosse merito di questa politica di programmazione che ancora non è in atto, perchè non sono in atto le procedure, perchè non è in atto neanche questo programma, ancora nelle more della sua approvazione.

Allora, che cosa significa questo? Qual è l'obiettivo che può essere raggiunto? Doviamo noi, in questa situazione, prendere in considerazione il concetto che, a un determinato momento, come ella ha detto, onorevole Ministro, pur qualcosa doveva essere approvato, perchè se non si approvasse a un determinato momento il programma noi ci troveremmo sempre nella necessità, durante l'iter di approvazione, di portare mutamenti, di portare emendamenti, sostituzioni, aggiunte? E a cosa serve, in queste condizioni, questo documento che contiene una realtà in prospettiva che è stata smentita dalla realtà vissuta? E che significato ha questo documento che contiene una previsione di aumento, quando questa previsione, pur reale, pur aumentata dal 5 al 6 per cento, non porta ad un concreto aumento delle risorse disponibili, perchè sulle risorse disponibili incidono i *deficit* che cancellano i 2 mila, i 3 mila miliardi di aumento delle risorse stesse?

Questa è la realtà, onorevole Ministro, e allora si doveva confessare apertamente che questo documento, che non è stato preso in considerazione nelle assemblee delle grandi banche, neanche di quelle d'interesse nazionale, che non è stato preso in considerazione dal Governatore della Banca d'Italia nella sua disamina, che è ignorato dalle grandi imprese nelle assemblee che si sono tenute, che è ignorato persino dai grandi enti di gestione che non vi trovano alcun addentellato per la loro azione e per la loro opera, come è dimostrato anche dall'ultimo episodio dell'Alfa-Sud, altro non è che uno strumento politico; è un'entità piovuta dal cielo

e non ha niente a che vedere con le linee programmatiche che pur dovevano, per lo meno per gli enti di gestione, per gli enti pubblici economici, rappresentare un imperativo categorico assoluto, seppure il piano deve rappresentare per tutte le industrie private un imperativo categorico in quanto contiene il censimento delle risorse e la prospettiva degli impieghi e le linee direttive per un ambito quinquennale e per un ambito ventennale per quanto concerne le direttive stesse; esso perciò non può essere ignorato e non può essere certo disatteso perchè un piano ha delle conseguenze; se non vi è una logica in tutto questo il piano si frantuma da solo. Voi dovevate confessare che il piano era solo uno strumento politico. Questo pezzo di carta il Parlamento lo ha sanzionato con il suo voto favorevole; abbiamo iniziato con l'approvazione di un programma e ci auguriamo che per l'avvenire, attraverso le procedure, attraverso un più accurato esame della realtà economica, attraverso dei sistemi econometrici funzionali ed efficienti si possano reperire, in prospettiva, le risorse per le decisioni di fondo e per le decisioni concrete, cioè per la prospettiva degli impieghi.

Tutto questo non lo avete detto; avete voluto sostenere l'efficienza dinamica, economica di un documento che è ignorato da tutto il mondo economico, pubblico e privato! Documento che è ignorato persino in sede politica perchè, se non fosse ignorato in tale sede, ogni volta che la previsione avesse avuto contatto con una realtà operante, ci si sarebbe richiamati a queste previsioni di risorse e a questi impieghi. Invece, non ci si è mai richiamati al piano se non per dichiarare, o dal Consiglio dei ministri, o dal banco del Governo in Parlamento, la irraggiungibilità degli obiettivi, come lealmente ha dichiarato il ministro Bosco alla Camera dei deputati quando si è trattato di discutere la realtà della previdenza sociale, quando si è trattato di discutere se il Governo veniva meno o no agli impegni presi e, soprattutto, alle pubblicazioni che scaturivano da precise disposizioni di legge che davano al Governo determinati mandati e compiti da assolvere.

Si è detto: non è possibile assolvere l'impegno del Governo e venire incontro alle aspettative di 6 milioni di pensionati e di 40 milioni di cittadini per quanto concerne la norma contenuta nell'articolo 38 della Carta costituzionale, così come si è dichiarato irraggiungibile l'obiettivo del tanto auspicato livello di occupazione per 1.400.000 nuovi posti di lavoro, ormai cancellati dalla realtà economica.

Vi ho aggiunto stamani quello che sembra il punto centrale della realtà programmatica: i due mila miliardi di aumento di reddito nazionale come premessa degli impieghi e degli investimenti che sono poi la premessa dell'aumento del reddito nazionale.

Ecco la ragione del nostro voto contrario, onorevole Ministro, ecco la ragione della nostra presa di posizione che non è meramente politica poichè da una valutazione negativa meramente politica siamo scesi a una valutazione negativa del contenuto del programma. Noi abbiamo sempre dichiarato da questi banchi che non siamo contrari ad una programmazione economica, anzi siamo sempre stati fautori di una programmazione economica, ma non come strumento politico per ragioni di propaganda elettorale. Infatti ciò costituisce un insulto alla realtà economica e sociale del popolo italiano. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Veronesi. Ne ha facoltà.

* V E R O N E S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, a nome del Gruppo liberale confermo il voto contrario al disegno di legge di approvazione del programma economico nazionale 1966-1970 e così alla programmazione in cui esso si concretava.

Nel ribadire il no dei liberali al piano non posso non sottolineare che la nostra opposizione non si estende al principio del programmare, ma si rivolge soltanto a questo piano, o meglio, a questo tipo di piano che la maggioranza governativa ci ha posto da-

vanti. Noi liberali infatti non siamo certo aprioristicamente contrari ad una seria programmazione, che non può essere in contrasto con quella libera economia di mercato che costituisce un fondamento del nostro pensiero economico. Anzi, dirò di più: che proprio in un'economia di mercato, che per essere tale non può prescindere dalle condizioni generali della società in cui opera, è necessario preconstituire indirizzi di massima per orientare gli sforzi degli operatori e della Pubblica amministrazione, attuare alcune inevitabili scelte e priorità e fornire una serie di validi punti di riferimento all'iniziativa privata.

Scriveva Luigi Einaudi: « il principio dei piani è antico quanto il mondo ed è stato sempre usato: sempre, in tutte le epoche storiche e in tutte le forme di economia si sono fatti piani ». Tali affermazioni sono coerenti con i concetti che noi liberali oggi portiamo avanti e, lungi dall'ostacolare una soluzione organica dei problemi dell'economia, onde sottrarli all'improvvisazione e all'incertezza di provvedimenti aleatori, riteniamo invece non solo opportuno, ma anche necessario che un programma si inserisca nelle strutture di uno Stato di diritto e di vasta apertura sociale, a condizione però che esso sia espressione di una democrazia liberale, onde non siano disgiunti il liberalismo politico da quello economico.

Ma il programma che ci apprestiamo a votare nel suo complesso non presenta siffatte caratteristiche nato male, è cresciuto all'ombra del compromesso e come tale merita la più ampia nostra opposizione. I motivi sono molteplici: innanzitutto il documento che abbiamo esaminato non possiede i requisiti nè formali nè sostanziali per essere chiamato « legge dello Stato », anche se come tale sarà approvato dal Parlamento e quindi promulgato, perchè trattasi di un complesso di considerazioni, di ipotesi, di previsioni e di progetti che, per non essere esposti in un contesto distinto in articoli e commi, non può certo avere un contenuto normativo propriamente detto.

Si è parlato molto in proposito e si è sostenuto che la « specialità » di questa legge giustificerebbe la peculiarità della proce-

dura di approvazione; si è sostenuto ancora che trattasi di una legge-quadro, ma per vero le casistiche costituzionali attribuiscono questo tipo di legge a ben altro genere di rapporti. Noi, di contro, siamo convinti di trovarci davanti ad un vero e proprio mostro legislativo, formalmente e sostanzialmente illegittimo, che non potrebbe e non dovrebbe passare come legge dello Stato. Esso piuttosto, rappresentando un aspetto fondamentale delle attività di governo e concretandosi in un indirizzo di politica economica, avrebbe dovuto essere approvato dal Parlamento mediante ordine del giorno o mozione di fiducia, e non con la procedura di approvazione della legge formale.

Per noi, quindi, siffatta procedura costituisce un autentico arbitrio del Potere esecutivo che, forzando la maggioranza che lo sostiene, finisce con l'ottenere quanto vuole, dando, ancora una volta, di più sostanza all'immanente pericolo delle più paradossali e pericolose involuzioni democratiche.

Nel merito, poi, il programma si presenta nei suoi aspetti fondamentali come uno strumento di crescente dirigismo e di un sempre maggiore e più diretto intervento dello Stato in materia economica. Al riguardo, noi liberali riteniamo che l'economia sia, in Italia, già abbondantemente in mano pubblica, come dimostra un'analisi, sia pure sommaria, delle leve fiscali, dei poteri delle aziende a partecipazione statale, delle aziende statali e del cosiddetto parastato, per poter pretendere un'ulteriore massiccia presenza degli organi...

B A N F I . Le leve fiscali in che mani vuole che siano?

V E R O N E S I . Si tratta dell'uso che si fa delle leve fiscali, che è da criticare; chiedo scusa, ma lei, forse non ha interpretato esattamente lo spirito delle mie parole; io confidavo molto nella sua intelligenza. (*Interruzione del senatore Ferroni*).

So che certe verità possono dare fastidio. Lasciatemi almeno la possibilità di dire queste verità in sede di dichiarazione di voto, verità che hanno un valore testamentario, purtroppo, e non altro.

M A G L I A N O T E R E N Z I O , *relatore.* Dette così bene, le accettiamo.

V E R O N E S I . La ringrazio, senatore Magliano. Siccome ognuno di noi ha dei complessi nascosti, vorrei forse, in un certo senso, dare fiducia ad alcuni di essi che non prendono luce. (*Repliche del senatore Terenzio Magliano e del senatore Preziosi*).

Dicevo, dunque, che noi liberali riteniamo che l'economia sia, in Italia, già abbondantemente in mano pubblica, come dimostra una analisi, sia pure sommaria, dell'uso delle leve fiscali, dei poteri delle aziende a partecipazione statale, delle aziende statali e del cosiddetto parastato, per poter pretendere un'ulteriore massiccia presenza degli organi e degli strumenti statali che, con il turbare le condizioni di sviluppo di un'economia di mercato, porrebbero in essere un'irreversibile involuzione, che a sua volta determinerebbe una progrediente mortificazione del dinamismo imprenditoriale; e così si potrebbe purtroppo giungere anche alla distruzione delle nostre libertà politiche. Un programma non può e non deve essere che una guida, un orientamento, al quale dovranno rivolgere la loro attenzione gli operatori economici nel loro stesso interesse, per lo sviluppo della produzione, sicchè il loro adeguamento ad esso dovrebbe essere spontaneo.

Lamentiamo quindi, ancora una volta, che il programma vincoli coercitivamente i nostri operatori economici, persegua il fine di burocratizzare e pianificare attività imprenditoriali e, in definitiva, tenda a sovrapporre una volontà politica al libero muoversi degli operatori privati.

B A N F I . I quali non hanno volontà politica?

V E R O N E S I . No, purtroppo gli imprenditori privati non si sono resi conto che è necessario che essi conquistino anche una volontà politica, perchè, quando c'è una maggioranza di volontà politica esterna, capita purtroppo che coloro che detengono questa maggioranza tendano ad appropriarsi anche del potere economico.

P R E Z I O S I . Prendiamo esempio dal Governo, che non ha volontà politica!

M A G L I A N O T E R E N Z I O , *relatore*. Ci accusate adesso di fare un piano di questo tipo e dite che non abbiamo volontà politica?

V E R O N E S I . La storia ancora una volta si ripete anche nei suoi errori: è infatti di pochi decenni addietro la pretesa di sovrapporre la volontà politica di uno Stato autarchico sulla libertà di iniziativa privata, e ne è venuto fuori il peggiore sistema di protezionismo e di isolamento della nostra economia, di cui per lungo tempo abbiamo sentito le conseguenze.

Sono cambiati oggi gli indirizzi politici, sono cambiati i partiti al potere, ma gli errori si ripetono, e così ritorna ancora una volta la volontà di imporre una precisa condotta politica nel mondo dell'economia.

Ma vi è di più. Il programma tende a fare aderire la realtà economica a se stesso, e questo, senza tener conto delle condizioni della nostra economia, dei veri indici di sviluppo, di eloquenti statistiche, delle sostanziali possibilità di incremento e di certe ineluttabili necessità. Questo programma non può, peraltro, considerarsi vivo e vitale e quindi operativo, ancorato com'è in maniera rigida al previsto aumento del reddito medio nazionale nella misura del 5 per cento all'anno, tenendo presente che esso programma in definitiva crea le premesse per cui tale percentuale ben difficilmente potrà essere raggiunta poichè favorisce la tendenza attualmente esistente a preferire i consumi agli investimenti e gli investimenti non direttamente produttivi a quelli produttivi.

Nel programma, invero, diminuiscono gli investimenti privati e aumentano quelli pubblici, diminuisce il risparmio pubblico e cresce il ricorso al mercato dei capitali, diminuisce il risparmio privato, ma aumenta la incidenza del prelievo fiscale, raggiungendo e sorpassando i limiti della sopportabilità.

Ecco perchè ci troviamo di fronte all'assurdo di previsioni econometriche formulate dal Governo nella stesura del programma e smentite ampiamente dall'Istituto centrale

di statistica. che, dall'andamento congiunturale della nostra economia, perviene alla conclusione che è assai difficile, per non dire impossibile, raggiungere il previsto aumento del reddito annuo.

Ci troviamo di fronte all'assurdo di un preventivo di spese pubbliche operato dal Governo e ampiamente denunciato dal Governatore della Banca d'Italia, il quale ha saggiamente intravisto nella dilatazione delle spese pubbliche e nel comodo ricorso al mercato finanziario gli elementi di maggiore pericolo per la nostra economia.

Ed è esatto che sia così, perchè una tale politica conduce, per forza di cose, al prosciugamento del risparmio pubblico, col quale devono essere finanziati ben 13 mila miliardi di investimenti e di impieghi pubblici, necessariamente non produttivi. E se non sarà possibile attingere a questa forma di risparmio, come potranno essere realizzate le opere pubbliche (strade, scuole, case, porti, ospedali), che costituiscono la parte più appariscente e più eclatante del programma?

Non ebbe torto chi definì il programma un libro dei sogni; ma l'aspetto più grave della situazione è che oggi si vuole che tutto il Paese sogni, tenendo gli occhi chiusi alla realtà. Nè l'esame dei singoli settori del programma può tranquillizzarci, tanto essi risentono del clima di forzatura politica in cui sono stati concepiti. Abbiamo delle aziende a partecipazione statale che mancano di un obiettivo preciso, onde non è possibile appurare che cosa si voglia fare di esse.

Onorevole Ministro, lei prima mi ha interrotto dicendo che il Parlamento è sovrano ed ha tutte le possibilità in mano. Ora le voglio riferire qualcosa affinché lei possa avere un esempio in contrario: problema di Panigaglia; il famoso terminale. Presentata interrogazione, presentata mozione, sollecitata cinque o sei volte anche in Aula la risposta. Nessuna risposta. Assicurazioni verbali, scritte, sì, ma nessuna risposta. Ci è arrivato un disegno di legge per cui si progetta di vendere per una somma di 568 milioni l'ex polveriera di proprietà del demanio militare all'ENI, e si dice: in sede di discussione di questo disegno di legge avrete la risposta.

Ed ella, signor Ministro, non pensa che, allora, vi è una discordanza tra le parole che solennemente ha detto e la triste realtà? Io indubbiamente immagino che nella sua particolare posizione, con il CIPE sottostante a lei, ella vede tutto svolgersi e tutto muoversi secondo un certo quadro; però si metta anche dall'altra parte della barricata, dalla parte dell'opposizione. Inoltre, lei è abbastanza fresco di opposizione, e quindi dovrebbe avere dell'aperta sensibilità per questa posizione politica. Lei si accorgerà che purtroppo i parlamentari dell'opposizione non sono nelle condizioni di sentirsi così autorevole parte del Parlamento da vivere quella situazione che ella ci ha assicurato. Ad ogni modo, se vorrà operare dei correttivi a nostra difesa e tutela, gliene saremo grati.

Mi sono permesso anche di inviare una lettera alla Segreteria del Senato della Repubblica, chiedendo che, proprio per un certo rispetto verso la nostra funzione, la risposta che il Governo ci deve dare in merito al problema di Panigaglia ci venga almeno un giorno prima della discussione di quel tale disegno di legge.

Abbiamo delle aziende a partecipazione statale che mancano di un obiettivo preciso, onde non è possibile appurare cosa si voglia fare di esse: se delle aziende pubbliche concorrenziali con quelle dei privati, o se degli strumenti per la estensione della sfera di influenza della mano pubblica. Abbiamo un programma per la scuola che fa a pugni con le finalità e gli stanziamenti previsti dal piano Gui. Abbiamo un'agricoltura il cui sviluppo è, e resta, una speranza del futuro, essendo, a nostro avviso, impensabile che si possa ottenere nel ventennio l'auspicata parità dei redditi fra il settore agricolo ed i settori secondario e terziario e la eliminazione degli squilibri economici territoriali nell'ambito del Paese.

Abbiamo, infine, un'industria che risente, malgrado le enunciazioni di principio, della vecchia politica punitiva verso l'imprenditore, tanto che nulla è previsto per lo sviluppo dell'attività imprenditoriale e dell'iniziativa privata.

Non ci stancheremo, poi, di ripetere che la cifra, in assoluto ed in percentuale, degli

investimenti produttivi è stata erroneamente diminuita; e questa diminuzione, seguendo di poco tempo quella verificatasi negli anni 1964-1965 per motivi congiunturali, aggrava sempre di più le condizioni della stanca industria italiana.

E se a ciò aggiungiamo che la costante tendenza alla dilatazione delle spese pubbliche, con il conseguente ricorso al mercato dei capitali, rischia di sconvolgere le strutture stesse della nostra economia e di rendere irraggiungibile quella stessa quota di investimenti produttivi prevista, non si può, con animo sereno, accettare una politica che direttamente conduce all'inflazione ed allo squilibrio della bilancia dei pagamenti, che fa perdere la competitività internazionale ai nostri prodotti ed allarga il divario tecnologico tra noi e il resto del mondo.

Sarebbe stato necessario prospettarsi un più realistico panorama economico del nostro Paese, farne una diagnosi più esatta, onde derivarne la prognosi e le cure più confacenti alle aspettative del popolo italiano ed alle necessità generali e settoriali della nostra economia.

Noi, tutte queste osservazioni, non ci siamo stancati di farle, sia in Commissione che, per gran parte, in Aula, nel corso di un dibattito di parecchie settimane che, seppure proficuo per la rilevanza degli argomenti che sono stati messi in luce, è stato tuttavia profondamente deludente per la sistematica e preordinata volontà di ignorare qualunque emendamento che dai banchi dell'opposizione è stato suggerito al Governo e per la decisione presa dalla maggioranza di non apportare contributo di sorta.

Non uno, infatti, delle centinaia di emendamenti presentati è stato accolto dalla maggioranza di Governo; e noi, più che essere inclini a credere che tali emendamenti fossero inutili e privi di senso, lamentiamo che l'Esecutivo abbia forzato la situazione, per cui le Aule parlamentari si sono trasformate in una specie di cassa di risonanza obbligata della volontà del Governo.

Ancora una volta dobbiamo prendere atto come lentamente si possa scivolare verso il regime. Quali oppositori costituzionali del Governo in atto, quali oppositori viscerali a

qualsiasi tentativo di avvio a regime, diciamo il nostro fermo no a questo piano quinquennale, ibrido perchè si presenta come un preventivo consuntivizzato e un preventivo ancora per parte valido, formato ed elaborato per molte materie fuori del Parlamento, mitizzato, come un programma che si è voluto imporre al Senato quale testo sacro e inviolabile di una programmazione economica che peraltro noi giudichiamo fortemente erronea e male impostata.

Quindi, non possiamo concludere che con un augurio, e cioè che la buona fortuna, superando gli errori degli uomini, possa accompagnare lo sviluppo del nostro Paese fino al 1970. (*Applausi dal centro-destra.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Stirati. Ne ha facoltà.

S T I R A T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, per noi senatori del Partito socialista unificato è questo un momento estremamente importante nell'attività politico-parlamentare della quarta legislatura repubblicana. Il voto favorevole del nostro Gruppo al programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 corona lo sforzo costante, l'impegno tenace della nostra parte politica per l'attuazione della più qualificante riforma del centro-sinistra.

Non esitiamo a dichiarare che la nostra soddisfazione è grande; anche se oggi il nostro pensiero si volge al futuro, più che al passato, alle difficoltà che l'attuazione del programma è prevedibile incontrerà nel suo cammino, piuttosto che alle difficoltà superate, ci sembra legittimo in questo momento sottolineare l'ardua battaglia da noi combattuta nel Paese e nel Governo, perchè il Parlamento pervenisse all'approvazione del presente disegno di legge, di un piano cioè che, per il suo carattere fondamentale di programmazione democratica e impegnativa (non puramente indicativa, né autoritaria), rappresenta nel suo insieme un'assai positiva risposta delle forze che compongono la maggioranza alla fonda-

tale esigenza di uno sviluppo equilibrato e giusto della società italiana.

Col voto odierno, una legge di nuovo tipo si inserisce nella legislazione italiana; è una legge che inaugura una metodologia nuova nella politica economica e sociale del Governo, un metodo che rompe lo schema fondamentale di tipo liberistico che ha dominato, dal più al meno, nel passato la vita economica della nostra collettività.

La natura spiccatamente democratica della programmazione voluta dalle forze di centro-sinistra è forse l'aspetto politicamente più caratterizzante del piano. Certo, una programmazione siffatta reclama una opera paziente e difficile, un concorso appassionato e serio del Governo, del Parlamento, dei sindacati, delle forze economiche, di ogni categoria sociale; e tuttavia, era questa l'unica strada percorribile, questa l'unica impostazione possibile e degna di una società che vuole svilupparsi con metodi democratici, non con metodi autoritari, che sono inconciliabili con lo spirito della nostra Costituzione e con la coscienza democratica sempre più diffusa nella nostra collettività.

Il piano costituisce una svolta nella vita politica ed economica del Paese: al libero meccanismo delle forze economiche si sostituisce un'economia guidata; una responsabilità nuova viene assunta, in materia di sviluppo, dallo Stato, dal potere politico che è legittimato ad agire sul meccanismo economico, condizionandolo ed orientandolo con le sue scelte di interesse generale. È questo il significato più profondo del piano; il quale avrà maggiore o minore successo nella misura in cui gli organi responsabili della collettività, Parlamento, Governo e Regioni, riusciranno a dirigere l'economia, annullando o riducendo in misura rilevante il peso finora esercitato dalle grandi concentrazioni di potere private e pubbliche.

L'altro aspetto che il Gruppo socialista unificato considera fondamentale è la scelta degli obiettivi che il piano si propone organicamente di conseguire. La destinazione agli impieghi sociali della quota massima di risorse compatibili col mantenimento di un

alto ritmo di espansione del sistema produttivo è significativa di una linea nuova, di un modello nuovo di sviluppo nel nostro Paese.

Ma il problema dell'occupazione non deve risolversi attraverso migrazioni massive di disoccupati: ciò sarebbe profondamente ingiusto e creerebbe, come ha già creato, gravi inconvenienti, di varia natura. Per questo, s'impone una politica di sviluppo del Mezzogiorno e delle aree depresse del Centro-Nord, che non devono essere riguardate come oggetto di assistenza, ma come parti integranti dell'economia nazionale.

Superare gli squilibri territoriali e settoriali, raggiungere la piena occupazione, sono i traguardi fondamentali del programma. L'ispirazione più profonda del piano si può riassumere nella volontà di tutte le forze politicamente più avanzate di raggiungere la unificazione sociale ed economica del Paese. Noi siamo profondamente convinti che tale ambizioso ma non impossibile traguardo possa raggiungersi soltanto attraverso la programmazione democratica, che ci accingiamo ad approvare.

Infine, ci sia consentito di rilevare la stretta connessione tra programmazione e riforme strutturali, quali l'ordinamento regionale, la riforma ospedaliera, la riforma urbanistica, quella della Pubblica amministrazione, la riforma fiscale, e via dicendo; tutto un complesso di riforme che dovranno sostanziare il piano, renderlo incisivo ed efficace.

In particolare, gioverà sottolineare che la Regione assumerà con il piano un ruolo non secondario nell'impostazione dell'attività economica italiana, e vedrà esaltata la propria funzione nell'ambito delle strutture dello Stato.

Per queste principali considerazioni, qui brevemente svolte, il nostro Gruppo, che pure ha mosso qualche rilievo e ha espresso qualche riserva attraverso alcuni interventi nella discussione generale, ha ritenuto di non dover apportare modificazioni al programma, nella piena consapevolezza del significato di un piano, della sua implicita elasticità nell'adeguarsi ai mutamenti della realtà, nel profondo convincimento della

urgenza di avere un piano, non uno qualsiasi, certamente, ma questo presentato dal Governo e modificato dalla Camera, che nel suo complesso corrisponde alle istanze fondamentali del nostro Partito e dello schieramento politico più avanzato.

D'altra parte, nessun piano può coincidere perfettamente con la realtà da fronteggiare: l'essenziale è cominciare e non deflettere dalle grandi linee tracciate dal programma. Se il Governo sarà deciso e coerente, e nel possesso, s'intende, di validi strumenti operativi, non potrà non porre gli altri centri decisionali (sindacati, forze economiche, eccetera) in una condizione di assai maggiore responsabilità.

Vincere questa grande battaglia, avere successo nell'opera grande di innalzare i più deboli, significherà anche avere sconfitto lo scetticismo comunista e deluso la speranza, accarezzata dalla destra, di uno infiacchimento, di uno sfiamento della volontà politica, che riporti tutta l'economia nell'alveo tradizionale dell'automatismo di mercato.

Per l'intanto, l'approvazione del piano segna a un tempo un grosso scacco per la opposizione di destra e per quella di sinistra. La destra non è riuscita ad ottenere, nonostante le forti pressioni sulla Democrazia cristiana, un piano puramente indicativo. Il Partito comunista ha dato l'impressione di muoversi con impaccio nella discussione del piano, non riuscendo validamente a motivare la sua opposizione, né a fornire concrete alternative. È estremamente significativo, del resto, e politicamente rilevante l'atteggiamento di astensione dei deputati sindacalisti della CGIL; un fatto nuovo codesto, all'interno del Gruppo comunista, che per la prima volta si è diviso in una votazione parlamentare, non sopra un provvedimento di scarso rilievo, ma sopra la più importante riforma del centro-sinistra. (*Interruzione del senatore Perna*).

Non posso concludere questa dichiarazione di voto senza esprimere il più vivo apprezzamento e la più profonda gratitudine del Gruppo socialista unificato al ministro Pieraccini ed ai relatori per la passione e l'impegno profuso nella discussione del piano.

A lei, onorevole Ministro, tocca ora l'onore e l'onere grave, in accordo con tutto il Governo, di dare inizio alla difficilissima impresa, a quell'azione coordinata e coerente che il piano richiede; a lei, onorevole Ministro, rivolgiamo il nostro più fervido augurio di successo, nel mentre confermiamo lo impegno della nostra parte a sostenere la difficile ma esaltante, politica di programmazione economica, nel nome, per noi sacro, della giustizia. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo dei senatori comunisti ha discusso ampiamente e senza impacci il progetto di programma economico quinquennale; ne ha seriamente contestato i fondamentali indirizzi; ha proposto numerosi emendamenti.

Riteniamo, tuttavia, che a questo punto sia bene scrivere la parola fine in fondo ad una lunga storia di progetti, di idee, di formule, per passare finalmente ai fatti e ad assunzione effettiva di responsabilità.

Il Paese, checchè se ne dica, non è nè soddisfatto, nè entusiasta, e guardo con preoccupazione al piano che la maggioranza di centro-sinistra sta ora per varare.

Domani, dopo il voto del Senato, il Paese potrà giudicare e confrontare, vedere se la realtà dell'operato del Governo in qualche modo risponde ai suoi immensi, insoddisfatti bisogni. Per questa ragione, che a noi pare fondamentale, non è nemmeno necessario stare in questo momento ad elencare, sia pure in riassunto, tutti i motivi della nostra opposizione. Del resto, li abbiamo già spiegati in molte occasioni ed in mille modi; qui in Senato li hanno assai bene precisati, con forte impegno politico ed originalità di contributi, i colleghi di questo settore intervenuti nel dibattito.

Mi basterà soltanto ricordare le quattro ragioni principali che obbligano il nostro

Gruppo, il nostro Partito (un partito operaio e popolare) a votare contro il programma sostenuto dal Governo. La prima ragione è che noi non ci possiamo arrendere, nè ci arrendiamo, alle ipotesi di un coordinamento dei pubblici poteri e delle pubbliche imprese che sia diretto al solo scopo di realizzare un intervento moderatamente equilibratore, a vantaggio degli impulsi spontanei di un sistema economico dominato da grandi concentrazioni private. La seconda ragione è che noi respingiamo la falsa teoria della cosiddetta « politica dei redditi », di cui il collega Bertoli ha tanto acutamente criticato l'inconsistenza scientifica e le pericolose implicazioni pratiche, perchè essa costituisce un limite grave ad una vera politica di piano. Una programmazione democratica, infatti, dovrebbe perseguire la creazione di una massa di risparmio superiore a quella che il sistema attuale tende spontaneamente a produrre, e dovrebbe tendere ad un impiego delle risorse che fosse tale da determinare in ogni campo il massimo della redditività: ciò che, con questo piano, non è nemmeno supposto come ipotesi. La terza ragione fondamentale della nostra opposizione (e anche questa è una posizione di lotta) consiste nel fatto che noi non ci rassegniamo all'idea che gli strumenti e i mezzi di cui lo Stato dispone, che le forze politiche e sociali che sarebbero capaci di dare un apporto concreto ed effettivo alla costruzione di una nuova politica economica, si adeguino a delle previsioni che non eliminano le attuali incertezze e non evitano in alcun modo possibili gravi rischi anche per l'immediato futuro, a delle previsioni che, in definitiva, non danno una soluzione tollerabile e giusta, neanche sul piano della gradualità, ai più acuti e scottanti problemi del Paese: l'occupazione, l'inserimento delle donne nella vita produttiva e sociale, lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'agricoltura, la formazione professionale e la ricerca, la sistemazione del territorio e la disciplina urbanistica.

Infine, onorevoli colleghi, la quarta ragione della nostra opposizione è che riteniamo l'ispirazione politica che ha guida-

to il Governo nel delineare i meccanismi e gli strumenti della politica di piano, non corrispondente ad una concezione di natura democratica. L'onorevole Ministro del bilancio ha già detto, nella replica al termine della discussione generale, che noi comunisti, presi dalla logica propria di un partito di opposizione, finiamo per vedere e dipingere tutto in nero e per attribuire ad altri intenzioni malevole e clamorose incapacità, nel tentativo di persuadere noi stessi della bontà della nostra politica. Mi permetto di obiettare, sia pure brevissimamente al signor Ministro che egli sa bene come, quando a noi comunisti è parso necessario e giusto, pur essendo all'opposizione e pur essendo all'opposizione di un Governo di centro-sinistra, abbiamo seguito un'altra linea di condotta. Basti ricordare il nostro voto, in gran parte determinante, per la nazionalizzazione dell'industria elettrica e l'atteggiamento assunto al momento dell'introduzione, per la prima volta, dell'imposta cedolare di acconto. Tanto ciò è vero che allora — si era nel 1962 — fu agitato lo spauracchio dell'inserimento comunista nel centro-sinistra, e ci si affrettò proprio da parte dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri a silurare il programma del Governo, allora presieduto dall'onorevole Fanfani. Ed anche in questa legislatura, malgrado il deperimento e il continuo scadimento delle intenzioni riformatrici del passato, malgrado il deludente clima determinato in Parlamento dalla pratica e dalla teoria della delimitazione della maggioranza, noi non ci siamo rifiutati mai di assumere un atteggiamento responsabile di fronte a provvedimenti anche parziali, i quali potevano in qualche modo preconstituire la possibilità del passaggio ad una politica di piano democratica. Abbiamo perfino votato quel limitato strumento che è stato la piccola riforma del bilancio operata con la legge Curti del 1964. E durante questa discussione, signor Ministro, credo che lei ci debba dare atto ancora una volta, come del resto è stato già costretto a fare, del nostro atteggiamento responsabile e serio, niente affatto impacciato e niente affatto preoccupato: non abbiamo sollevato

eccezioni di incostituzionalità, malgrado la palese non corrispondenza di questa legge che voi volete votare all'articolo 41 della Costituzione; ci siamo contenuti in stretti limiti di tempo con interventi e con proposte palesemente rivolti non ad allungare il brodo di una minestra troppo lunga, ma a rendere soltanto chiari i contenuti e le responsabilità politiche del documento che stiamo per votare.

E del resto, a parte queste circostanze, l'infondatezza della critica che è stata rivolta a noi, soprattutto dal Ministro, ed ora dal senatore Stirati, si dimostra con gli argomenti stessi che l'onorevole Ministro ha adoperato in replica ai nostri oratori nel dibattito generale. Si è detto, per esempio, a proposito dell'intervento del senatore Scoccimarro, che l'impresa di grandi dimensioni è una necessità obiettiva del nostro tempo, cosa di cui noi tutti, e in particolare il senatore Scoccimarro, eravamo, e siamo, perfettamente convinti; e si è subito dopo adombrata la necessità di un controllo pubblico sulle grandi concentrazioni. Ma quello che conta è che poi il Ministro si è immediatamente affrettato a dire che tale controllo deve, in sostanza consistere soltanto in una manovra di incentivi e disincentivi puramente creditizi e fiscali. L'onorevole Ministro ha respinto la documentata e precisa analisi che i colleghi Bertoli e Fortunati hanno condotto qui, rispettivamente, sui problemi della politica dei redditi e dell'occupazione. Egli ha detto che le tesi avanzate potevano avere anche il pregio di qualche originalità, ma che non trovavano riscontro nè fondamento nella realtà dei fatti; tuttavia non ci ha portato nessun fatto, nessun dato, nessuna cifra, nessuna previsione attendibile che abbia minimamente scalfito quelle critiche.

Ecco dunque, onorevoli colleghi, la riprova che la nostra opposizione ha solide basi. Ecco la prova che essa risponda a bisogni vivi e attuali del Paese, all'attesa e alla pressione delle masse lavoratrici; mentre, di converso, appare chiara l'inidoneità del programma quinquennale a fondare una politica nuova, di efficace direzione pubbli-

ca e di graduali ma incisive riforme: una politica capace di suscitare vaste adesioni popolari, e quindi di realizzare una vigorosa svolta democratica.

Questo tema della democrazia è stato a lungo e variamente trattato durante la discussione del programma economico. Lo onorevole Pieraccini ha difeso il « metodo democratico » che, a suo avviso, sosterebbe l'edificio del piano che porta il suo nome e guiderebbe tutta la compagine del centro-sinistra verso ulteriori e più impegnativi obiettivi.

Ma la democrazia — ci sia consentito di osservarlo — non consiste solo nel fatto che una serie di ricerche, di interventi, di deliberazioni, si realizzino mediante una pluralità di organi e di procedimenti. Si potrebbe, anzi, sostenere che tali disposizioni possono esistere anche in regimi non democratici.

Passando dalle teorie ai fatti, proprio questi ultimi e il vostro comportamento ci dimostrano che tutte le scelte del Governo concernenti il metodo della programmazione, nessuna esclusa, partono dall'idea, or ora ribadita dal senatore Stirati, di una necessaria e quasi totale centralizzazione dei congegni della politica di piano; attenuando così, e gravemente pregiudicando, il ruolo autonomo e consapevole delle forze sociali e politiche, delle istituzioni di base e degli organismi viventi della democrazia. E se di ciò si vuole cercare al di fuori di questo piano una prova estremamente significativa, mi permetterò di ricordare al Senato che questo stesso Governo, con le medesime motivazioni, ha preteso di imporre a questa Assemblea il rafforzamento del potere dei prefetti, mentre alla Camera dei deputati, per una ennesima volta, rinviava la discussione sulla legge elettorale regionale.

Sappiamo benissimo che l'avvio ad una programmazione economica comporta l'esigenza di pervenire a nuovi metodi di gestione del potere. Ma la soluzione non si può trovare sotto una campana di vetro, in nome di un'astratta e fumosa razionalità. Se questo si fa, come si è fatto da una parte delle forze della sinistra, ci si dimostra

soltanto ancora affetti da una vecchia malattia della sinistra italiana: la malattia che ha nome ideologismo velleitario. E, come sempre è accaduto nel passato, ad ogni sua nuova manifestazione patologica, il vecchio morbo riesce soltanto ad offrire alle classi dominanti l'occasione di far passare le soluzioni più moderate e conservatrici.

Occorrono nuovi modi di gestione del potere, che siano davvero in funzione di finalità democratiche. Se ciò si vuole, questi nuovi modi non si trovano se non realizzando un diverso rapporto con le forze del lavoro e le loro organizzazioni politiche, con le associazioni sociali e le istituzioni elettive. Soprattutto non si trovano se si mantiene fermo un punto che è esiziale per il progresso del nostro Paese, e cioè il rapporto tra maggioranza e opposizione di sinistra, nell'ambito della quale il nostro partito, da solo, rappresenta un quarto del Paese, in tutte le sue energie intellettuali, fisiche e morali. Quando si parte da questa esiziale tesi non si realizza nessuna politica che sia veramente volta al progresso della Nazione.

E c'è di più, onorevoli colleghi, onorevole signor Ministro. Una sicura scelta delle finalità e degli interventi della politica economica presuppone altresì una politica estera che tenga conto delle possibilità offerte all'Italia dalla sua stessa posizione al centro dell'Europa e del Mediterraneo. E questo, a quanto risulta da recentissimi e gravi episodi, non volete e non potete farlo sulla base dell'attuale maggioranza di centro-sinistra.

In definitiva dobbiamo dire che, se c'è voluto molto tempo per arrivare a scrivere, a riscrivere e a votare questo piano, si deve pur arrivare alla conclusione che non sarebbe stato poi assai difficile fare come si è fatto e cioè allineare una fila di espressioni suggestive, come piena occupazione, sviluppo industriale ed agricolo, riqualificazione della spesa, progresso del Mezzogiorno, e via di seguito, per mettere poi accanto a ciascuna di quelle espressioni una serie di promesse e una serie di cifre.

Ma questa non è affatto una garanzia per il domani del nostro popolo, nè è, si-

gnor Ministro, sul piano della logica e della realtà un « sistema di coerenza » politicamente rilevante.

Ciò che invece occorre determinare è una volontà efficace che, prendendo atto della dimensione attuale dei problemi sociali ed economici, dell'urgenza di improrogabili riforme, richiami vigorosamente l'apporto di tutte le forze del lavoro e democratiche, si da aprire la strada a una politica rinnovatrice.

Chiudiamo quindi questo libro, chiudiamo questo piano, dopo averne a lungo e con preoccupazione letti i 23 capitoli e i tanti e tanti paragrafi. Ma noi, malgrado tutto questo, non siamo scettici. Vi diciamo anzi che, se chiudiamo questo libro, possiamo cominciare a scrivere il primo capitolo di un libro diverso. A questo noi lavoreremo. Per questo, come è nostro dovere, voteremo contro un progetto in cui la Nazione non si riconosce. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Gava. Ne ha facoltà.

G A V A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la dichiarazione di voto che mi onoro di pronunciare a nome dei senatori democristiani esprime la sintesi dell'ampia e approfondita discussione svoltasi nei giorni scorsi nell'assemblea del Gruppo che a questo disegno di legge ha rivolto un'attenzione particolare, del resto proporzionata all'importanza dell'argomento.

Una constatazione mi piace subito registrare: la vastità e la profondità della discussione, svoltasi in Aula ad iniziativa di tutti i settori, la quale ha dimostrato peraltro come non siano stati necessari innumerevoli e interminabili interventi per illustrare e centrare i punti chiave del dibattito politico. Si può dire che vari discorsi furono interessanti, ma qui mi sembra doveroso sottolineare la intelligente e feconda fatica dei tre relatori, anche se talvolta uno di essi godeva nel mostrarsi un po' sbarazzino, le risposte illuminanti dell'onorevole Pieraccini e quelle non meno chiari-

ficatrici del Sottosegretario Caron che si è prodigato durante tutto l'arco della faticosa elaborazione e discussione del programma come fedele e acuto interprete delle superiori direttive del Ministero.

La discussione ha messo in luce e talvolta ha accentuato i dissensi sul contenuto della programmazione, sugli strumenti più idonei per approvarla, sull'efficacia di questi strumenti, e così via. Su un punto peraltro tutti convengono e cioè sull'esigenza che una programmazione globale ci sia. Lo esige l'incidenza sempre maggiore che il fenomeno economico va assumendo nella vita dei popoli e nelle espressioni più valide della loro civiltà in relazione ai diritti fondamentali della persona e alle complesse e crescenti interrelazioni che si manifestano tra i membri del corpo sociale. E ciò in tutti gli Stati, in quelli a regime totalitario e in quelli — e vorrei dire a maggior ragione per la delicatezza degli equilibri da promuovere — a sistema democratico, la cui cura precipua deve intendere alla crescita del bene comune, ma inscindibile dalla promozione delle persone associate e dal rispetto dovuto alla loro essenziale autonomia di iniziative... (*Commenti e proteste dall'estrema sinistra al momento dell'accensione delle luci per le riprese televisive*).

G R A N A T A . Si raccomanda...

G A V A . No, no, non è del mio stile (*Proteste e commenti dall'estrema sinistra. Repliche dal centro. Richiami del Presidente*).

La constatazione di questo accordo sembra a me un motivo ragguardevole per il voto positivo del disegno di legge, tale da superare i rilievi critici, anche consistenti, che vi si possano muovere sul terreno dei contenuti. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, facciano silenzio!

G R A N A T A . Stavamo rilevando che questo è veramente un discorso illuminato!

P R E S I D E N T E . È la terza volta che dico che nessuno che abbia fatto o farà dichiarazioni di voto è stato o sarà ripreso dalla televisione.

Voce dall'estrema sinistra. E il Ministro?

P R E S I D E N T E . Nemmeno il Ministro. Loro sanno benissimo, perchè è tutta la mattinata che la televisione è in giro nei corridoi del Senato, che si trova qui per altro motivo.

G A V A . Tutto mi potete attribuire, fuor che io ricorra a questi mezzi di propaganda che sono contrari al mio temperamento.

La constatazione, dicevo, di questo generale accordo sembra a me un motivo ragguardevole per il voto positivo del disegno di legge, tale da superare i rilievi critici, anche consistenti, che si possano muovere sul terreno dei contenuti — a meno che non si tratti di posizioni ideologiche radicalmente contrastanti — e su quello del metodo e degli strumenti deliberativi, dell'inefficienza amministrativa e statale, dei ritardi.

Non bisogna dimenticare che siamo agli inizi di una politica di programmazione globale, anche se vi è stata una preparazione considerevole attraverso le programmazioni di settore o di regione che si sono succedute a partire dall'INA-Casa e dalla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. E le esperienze di tutti gli Stati ci insegnano che solo provando e riprovando si giunge gradualmente ad un assetto conveniente e tuttavia sempre perfezionabile. Se non ci si muove non si cammina in avanti, come non si impara a nuotare se un bel giorno non ci si butta a mare.

L'essenziale è che non ci si trovi di fronte ad errori rimarchevoli e che nel complesso lo strumento risponda.

Del resto, quale mai piano è stato concepito ed è riuscito alla perfezione e non ha avuto lungo il cammino bisogno di aggiustamenti e di rettifiche?

Dico un paradosso: anche se fossero esatte gran parte delle critiche che, restando

nel nostro sistema economico-sociale, al programma si muovono, io sarei indotto ad orientarmi ugualmente per la sua approvazione, convinto che un rinvio oltre a sottrarci un patrimonio prezioso di esperienze (le quali sono le più idonee ad indicare la via dei successivi miglioramenti) significherebbe a questo punto rimettere in discussione il principio stesso della programmazione, facile essendo la previsione che che le eventuali modifiche renderebbero impossibile l'approvazione del piano in questa legislatura e quindi *tout court* l'approvazione del piano 1966-70, e determinerebbero inoltre reazioni di perplessità e di incertezza dannose alle iniziative economiche concepite o in corso.

Nè meravigli e turbi che la legge di approvazione entri in vigore un anno e mezzo dopo la prevista data d'inizio. Certo, in avvenire bisognerà evitare questo sfasamento, ma a coloro che si scandalizzano eccessivamente del fatto, che peraltro sarebbe aggravato da un ulteriore rinvio, vorrei ricordare che, secondo recenti notizie della stampa, la Russia sovietica, che ha la più lunga esperienza della pianificazione e che, come tutti sappiamo, ha metodi estremamente solleciti se non sbrigativi di discussione e di deliberazione delle leggi, ha anch'essa approvato il piano con ritardo di due anni dall'inizio della sua esecuzione.

Altri vorrebbe che la programmazione seguisse alla riforma dello Stato ed al rafforzamento delle strutture amministrative. Non v'è chi non veda la importanza di queste riforme, del resto, avvertite anche in altri Stati ad avanzato sviluppo industriale, ma attendere le riforme significherebbe rimandare la programmazione alle calende greche, mentre io penso che proprio questa, mettendo in evidenza e individuando nelle strutture e nella macchina dello Stato difetti ed esigenze, incalzerà senza tregua i responsabili per costringerli ai necessari adeguamenti indicati nel testo in esame.

Ma sono poi fondate le grave critiche mosse in quest'Aula? Da tutti i settori di opposizione, sia pure con motivazioni di-

verse, si è sparato a zero contro lo strumento legislativo per l'approvazione del programma; lo si è detto uno strumento incostituzionale o, dai comunisti, inopportuno; al suo posto si sarebbe voluto, per una ragione o per l'altra, la mozione.

Se però si debbono soddisfare in un atto politico di sommo impegno come la programmazione le esigenze della certezza — nel grado possibile a raggiungersi in questa materia — della continuità e della applicabilità all'intero territorio nazionale dei suoi principi e delle sue direttive generali, esigenze sulle quali tutti convengono, perchè da tutti, da destra o da sinistra, stimate necessarie, è inevitabile concludere che nessun altro strumento sarebbe stato rispondente all'infuori di quello legislativo.

La mozione infatti è una deliberazione politica priva di efficacia giuridica vincolante, ossia di certezza; è inoltre una deliberazione unicamerale, autonoma e non bicamerale e pertanto di difficile riduzione ad unità, mentre lo è necessariamente la legge; è passibile di revoca o di modifica per iniziativa di una sola delle due Camere, valida soltanto per un dato Governo, per una data maggioranza, per una data legislatura: elementi tutti negativi rispetto alle esigenze della continuità e, ancora una volta, della certezza; infine, inefficace, questo è un punto essenziale, rispetto alle regioni sia a statuto speciale, sia a statuto ordinario, le quali sono tenute al rispetto dei principi fondamentali del programma solo quando risultino stabiliti da legge dello Stato. Aggiungo che per altri motivi, noi condividiamo la dottrina prevalente dei costituzionalisti, già affermata per la prima volta dal professor Miele nel congresso di giuristi cattolici del 1955, secondo cui il terzo comma dell'articolo 41 della Costituzione riserva alla legge — è una delle poche riserve di legge che la nostra Costituzione dispone — la determinazione dei programmi. Si obietta che tale comma, usando il plurale (programmi, non programma) si riferisce a quelli settoriali, ma è invece da ritenere che il plurale sia usato in ragione della successione periodica nel tempo di programmi globali l'uno diverso dall'altro.

Del resto, solo i programmi globali, in quanto veramente capaci di indirizzare e di coordinare l'attività economica pubblica e privata ai generali fini sociali, sono in grado di corrispondere alla norma costituzionale, mentre non si comprenderebbe, perchè mai i programmi settoriali sarebbero riservati alla legge se, a maggior ragione, non vi fossero riservati quelli globali che hanno una ben più profonda e determinante incidenza su tutti gli aspetti personali e collettivi della vita sociale.

È ragionevole concludere che la Costituzione non solo consenta, ma esiga lo strumento legislativo per l'approvazione del piano.

Ciò non vuol dire che il tipo o la formula legislativa in esame non susciti problemi e non sia perfezionabile alla stregua delle prossime esperienze.

Si è in primo luogo molto discusso e dibattuto sull'ambito dell'efficacia vincolante della legge rispetto all'allegato, specie dopo la modifica introdotta dalla Camera al primitivo testo di disegno di legge presentato dal Governo, testo che io personalmente preferivo. Forse, le formule belga e francese hanno suggestionato la Camera, la quale peraltro non ha considerato che esse delimitano con maggior precisione l'ambito dell'efficacia giuridica della legge, e che si basano su fonti di diritto diverse dalle nostre, mentre l'istituto regionale del nostro tipo, non soggetto nel campo della sua potestà legislativa se non a principi generali di diritto ben definiti, in quelle Nazioni non esiste. Comunque, a noi sembra che la formula imponga in seno al documento una netta distinzione tra la parte che ha valore precettivo e quella che non lo ha.

Siamo d'accordo con quanto il ministro Pieraccini disse alla Camera e ha ripetuto qui, che vincolante « è il quadro generale della politica economica che il piano rappresenta », e che « noi stiamo per dare valore di legge alla logica di tale politica », nella concatenazione necessariamente coerente delle successive decisioni legislative e amministrative che la riguardano.

Scendendo ad una maggiore specificazione, è giuridicamente vincolato tutto l'in-

sieme dei decreti e degli atti amministrativi che si riferiscono alla logica di quella politica, i quali non possono contrastarvi, nè discostarsi da essa e su cui la Corte dei conti eserciterà perciò il suo giudizio di legittimità e vi sono gerarchicamente vincolati gli enti economici pubblici e le aziende a partecipazione statale. Politicamente vincolate sono anche le cosiddette leggi di programma, attuative nei vari settori dell'indirizzo economico globale, ma vincolate solo nei punti in cui lo richieda la coerenza con quell'indirizzo medesimo e non in quelli ad esso sostanzialmente estranei o indifferenti.

Ho detto politicamente vincolate non nel senso che il Parlamento non possa disattenderele, ma nel senso che, disattendendole, consumerebbe un atto incoerente e contraddittorio.

Resta così pieno il controllo del Parlamento nella fase attuativa del piano, non contenendo il disegno di legge nessuna delega legislativa al Governo e, anzi, potendo essere perfino dubbio che esso attribuisca all'allegato forza abrogativa tacita di leggi precedenti, dal momento che l'articolo 2, salvi i provvedimenti di competenza dell'Esecutivo, espressamente riserva a nuove leggi il compito di attuare le innovazioni previste dal programma.

Tutto il resto del documento ha certo un suo valore, anche se qua e là talune affermazioni suscitano dubbi e meritano perciò chiarimenti nelle prossime edizioni, ma è un valore estraneo ad un preciso vincolo giuridico e politico.

Va rilevato ancora che nel documento le parti vincolanti non sempre sono distinte da quelle non vincolanti, intersecandosi spesso a vicenda; il che darà non poco lavoro all'interprete. Questa commistione, congiunta ai già svolti motivi di opportunità, ha consigliato il Gruppo democristiano a non presentare emendamenti che avrebbero accresciuto le difficoltà di interpretazione. Infatti, applicati alla parte discorsiva o estranea o indifferente all'indirizzo economico globale che la maggioranza pienamente approva, o si sarebbero risolti in un'esercitazione pressochè vana, o avreb-

bero corso il rischio di attribuire valore di vincolo prescrittivo a proposizioni che non lo hanno.

A proposito di questo nostra razionale atteggiamento, i senatori Bosso e Artom hanno accusato la maggioranza di aver mancato di rispetto, anzi, di aver offeso il Senato.

A R T O M . Lo confermiamo.

G A V A . Ed io osservo che è un giudizio di leggerezza, è un giudizio ingiustificato, frutto, ripeto, di una certa leggerezza e superficialità.

A R T O M . Ricambiamo la risposta.

G A V A . Ogni Gruppo, infatti, ha il diritto di preannunciare un suo determinato atteggiamento di fronte ad un disegno di legge ed i liberali lo esercitano, a diritto, molto frequentemente. Non so perchè quanto è riconosciuto legittimo ai Gruppi minori debba essere proibito ai maggiori, specialmente quando, come nel caso attuale, l'atteggiamento è stato preso e lealmente dichiarato in vista di un preminente interesse politico che vuole evitare l'accantonamento del piano, irrimediabile sbocco di nuovi rinvii.

Nè questo atteggiamento rende vano, come si pretende, il dibattito di questi giorni, dal momento che di congrue osservazioni, oggi non di portata essenziale, si potrà e si dovrà tenere conto nella fase esecutiva del piano che ha bisogno di leggi di nostra competenza oltre che di atti amministrativi, e nella preparazione del prossimo programma. Quello attuale, infatti, scadrà nel 1970 e, salvi il principio della programmazione, ormai irreversibile, le finalità e gli obiettivi di essa il cui raggiungimento richiederà più quinquenni ed alcuni istituti fondamentali, ogni altro impegno politico e giuridico sarà riconsiderato ed è anzi da prevedere che, istruiti dall'esperienza, molte cose saranno allora rivedute e tra esse la formula legislativa.

Del resto, lo stesso ministro Pieraccini, intelligenza aperta alle cose vere, ha annunciato alla Camera che il nuovo piano sarà

approvato con una formula diversa da quella odierna, perchè si terrà conto sia delle osservazioni fatte qui ed alla Camera, sia della legge sulle procedure.

Non è ora il caso di discuterne, ma un orientamento mi sembra essenziale: distinguere la parte vincolante da quella discorsiva, od orientativa, magari enucleando, come io preferirei, alcuni articoli che fissino le grandi direttive economiche, finanziarie e sociali, vincolanti per tutti, regioni comprese, separandoli dall'allegato che dovrebbe avere carattere di documento esplicativo o di relazione.

Sulle finalità permanenti della programmazione che si riassumono nel superamento, ad un livello produttivo crescente, degli squilibri settoriali, territoriali e sociali, non vi è disaccordo, come non vi è sugli obiettivi in cui si concretano più specificamente le finalità e sui due vincoli che ne condizionano il successo, ossia una sostanziale stabilità del livello dei prezzi ed un tendenziale equilibrio dei conti con l'estero. Sugli altri contenuti, ossia sulle vie da battere per realizzare le condizioni necessarie al successo, sui modi della programmazione e sul tipo di essa, se di indirizzo accentratore o decentratore, si sono invece manifestati spiegabili dissensi; come dissensi profondi sono stati ribaditi, ma questi determinati da una diversa impostazione ideologica, sul significato generale della politica economica e sociale tracciata dal piano.

Quanto alle polemiche sul tipo accentratore o decentratore della nostra programmazione, mi pare non doversi perdere di vista il fatto dell'esistenza nel nostro Paese di numerosi e importanti centri privati di decisione, in posizione autonoma, mentre la legge sulle procedure conferirà un'ulteriore ed opportuna caratterizzazione di decentralità e di democrazia all'elaborazione ed all'attuazione del piano, prevedendo essa la consultazione istituzionalizzata dei sindacati e delle organizzazioni di categoria e quella delle regioni.

Una via da battere per realizzare la condizione pregiudiziale e fondamentale al successo della programmazione è certamente la politica dei redditi. Non è una politica

facile in mezzo ai gravi squilibri in cui si dibatte la nostra società e tuttavia bisogna praticarla con fermezza, con senso di equità, senza rigidità, ma anche con coerenza se vogliamo puntare seriamente verso il graduale superamento degli squilibri e pervenire a un assetto bilanciato in cui essa possa più facilmente svolgersi realizzando una maggiore giustizia nel campo della distribuzione del reddito; praticarla naturalmente in tutti i sensi e con la cooperazione attiva delle categorie interessate e specialmente dei sindacati dei lavoratori.

Altra condizione essenziale è la coerenza fra gli obiettivi proposti, i mezzi necessari e le iniziative specialmente di grande rilievo. A questo proposito, delle critiche espresse o sottintese si sono manifestate in quest'Aula a riguardo dell'iniziativa delle Partecipazioni statali per l'Alfa-Sud.

Mi si consenta, anche per l'origine del mio mandato parlamentare, di dire sull'argomento qualche parola obiettiva e serena. A quanti, come ha fatto questa mattina il senatore Veronesi, lamentano l'intervento, da essi ritenuto eccessivo, delle imprese a partecipazione statale nell'industrializzazione del Mezzogiorno devo opporre, in aggiunta agli argomenti favorevoli ormai conosciuti, quello derivante dalla costituzione della Comunità economica europea e dal conseguente abbattimento delle barriere doganali. Non dobbiamo dimenticare che lo straordinario sviluppo dell'industria del Nord, se è il frutto della felice combinazione di vari fattori, fra cui la capacità imprenditoriale della dirigenza economica e la posizione geografica, lo è non meno della lunga e cospicua protezione doganale sostenuta dall'intero popolo italiano, protezione superiore per efficacia a qualsiasi altro incentivo. La realizzazione del Mercato comune, con l'abbattimento di ogni barriera doganale, avrà per effetto inevitabile l'accentuazione della tendenza a concentrare gli investimenti nelle zone già sviluppate. Vi sarà, è vero, come conseguenza della crescente vitalità e vivacità generale dell'economia comunitaria, un miglioramento anche nelle zone periferiche quali il Mezzogiorno, ma senza una vigorosa politica

di intervento propulsore dello Stato nelle forme più appropriate il miglioramento si avrà solo in senso assoluto, mentre in termini relativi crescerà rapidamente il divario fra le due zone, con le negative conseguenze politiche, economiche e sociali che è facile immaginare.

L'intervento appropriato dello Stato in questa situazione e di fronte a prospettive di crescenti squilibri è non solo lecito, ma moralmente e politicamente doveroso. Certo, si deve trattare di un intervento studiato e deciso in vista non di un soccorso più o meno temporaneo, ma di un impulso che metta in moto un sano processo di industrializzazione basato su criteri economici coordinati con l'interesse generale del Paese. Dico « criteri economici » e non di comparazione di « efficientismi aziendali », il quale criterio non consentirebbe mai di risolvere i problemi sociali e politici della nostra collettività nazionale.

Ebbene, gli studi attenti da lungo tempo condotti dall'IRI sulle prospettive di mercato e sui costi e le dichiarazioni dei Ministri competenti come l'onorevole Pierraccini e l'onorevole Colombo, seppure non ancora definitive e impegnative, ci danno affidamento che l'iniziativa dell'Alfa-Sud è concepita in termini economici e si inserisce positivamente nello sviluppo generale della nostra economia. Essa, di fronte all'incontenibile espansione del mercato automobilistico, si giustificerebbe anche se non fosse esatto che si limiti a coprire soltanto un quarto circa — dico un quarto — dell'incremento calcolato, lasciando il resto (tre quarti) alle altre marche e specialmente alla FIAT.

Quanto al costo dell'impianto industriale (circa trecento miliardi comprese le attrezzature di primo esercizio) se ne percepirà la congruenza considerando che l'ampliamento equivalente o la fondazione di una nuova equivalente fabbrica nel Nord insieme alle opere infrastrutturali e di nuove abitazioni — necessarie data la carenza colà di mano d'opera — importerebbe un costo inferiore, è vero, ma non tale da giustificare la preferenza rispetto all'iniziativa meridionale se si tiene conto, come è dove-

roso, non solo dei costi economici, ma anche di quelli morali, politici e sociali.

Analoghe considerazioni valgono per la raccolta dei mezzi di finanziamento, la cui ripartizione in quattro anni (valutato il volume degli investimenti previsti per il Mezzogiorno, e specificamente di quelli propri delle Partecipazioni statali, in 700 miliardi dei quali attendono la decisione dello impiego) non dovrebbe suscitare particolari difficoltà.

Ma è coerente l'iniziativa con la programmazione? L'interrogativo è stato sollevato da varie parti. A dir vero, io non ne dubito. Aggiungo anzi che vi è insita e quasi indicata nell'allegato con nome e cognome, se si studia attentamente, assieme al II e al XIX, il capitolo XVII, relativo allo sviluppo economico del Mezzogiorno. Tale capitolo afferma che nel quinquennio il 40 per cento degli investimenti e dei posti di lavoro devono essere localizzati nel Mezzogiorno per dar vita in primo luogo « a grandi imprese industriali capaci di esercitare intensi effetti propulsivi nell'ambiente economico »: imprese, naturalmente, manifatturiere, tra le quali « assume particolare rilievo, (così dice l'allegato) lo sviluppo delle industrie metalmeccaniche che maggiormente contribuiscono ad elevare il livello tecnologico e di occupazione », non soltanto diretta ma anche indotta.

L'iniziativa delle Partecipazioni statali è inoltre sollecitata non solo dall'obbligo che il piano fa loro di realizzare nel Mezzogiorno tutte le nuove iniziative industriali, ma anche da quello non dico di pareggiare, ma di accostarsi il più possibile alla previsione programmatica degli investimenti e dei posti di lavoro nel Sud i quali, senza il nuovo apporto pubblico, scenderebbero nel quinquennio, stando alle previsioni di un recente studio della Confindustria (volume 16 dell'apposita collana) dal 40 al 29 per cento per gli investimenti, e dal 40 al 17 per cento circa per i posti di lavoro: percentuali che, per di più, si riferirebbero ad un volume di investimenti e di costi già ridotti rispetto alle previsioni del programma.

Trattando, infine, della localizzazione di una iniziativa di tale natura e di tanta importanza, lo stesso capitolo XVII la situa nelle aree di sviluppo globale dove « vi sia la presenza di risorse locali e di economie esterne » tali da soddisfare « la fitta rete di rapporti commerciali e tecnologici di natura assai complessa » di cui essa abbisogna.

Ora, a tali esigenze può corrispondere, allo stato, in misura sufficiente anche se non piena, solo l'area prescelta, la quale si raccomanda, inoltre, per la centralità delle comunicazioni in atto e in via di esecuzione, per la straordinaria densità della popolazione e per il notevole volume di mano d'opera industriale — specialmente nel settore meccanico — addestrata e addestrabile la quale, purtroppo, ha subito in questi ultimi anni una flessione lieve in se stessa, ma considerevole se rapportata alla già scarsa occupazione ed al continuo esodo dalle campagne.

Si aggiunga che tale area fa parte di quell'asse di sviluppo Lazio meridionale-Napoli-Salerno che, secondo ragionevoli previsioni, è destinato a diventare, col concorso degli assi regionali delle Puglie e della Sicilia, elemento determinante per il progressivo riequilibrio del Mezzogiorno rispetto all'attrazione del grande triangolo industriale Nord-ovest e ad operare con essi in senso diffusivo di iniziative economiche nelle altre regioni meridionali, analogamente a quanto è avvenuto nel Nord a favore del Veneto e dell'Emilia.

Mi sembra quindi che le Partecipazioni statali, in linea con le sagge istruzioni del ministro Bo, abbiano interpretato esattamente e secondo le loro competenze, subordinate, s'intende, alle decisioni finali del CIPE, le direttive e le prescrizioni del piano e che ad esse vada data lode tanto più che, a differenza di quanto, non per loro responsabilità primaria, è avvenuto a proposito, ad esempio, delle iniziative a Reggio Calabria ed in Lucania, per la produzione di materiale ferroviario, l'Alfa-Sud non solo non crea difficoltà ad altre regioni meridionali, ma non le crea nè alla FIAT, di cui riconosciamo volentieri le benemerienze,

nè alle restanti industrie settentrionali del settore, mentre la sua valida presenza sul mercato interno avrà, è sperabile, l'ulteriore positivo effetto di indurre le imprese del ramo a volgere più attenzioni e cure al capitolo delle esportazioni.

È ovvio poi che l'Alfa-Sud non esaurisce il processo necessario all'effettivo decollo industriale del Mezzogiorno. Altri interventi pubblici e privati saranno indispensabili e perciò, pur dichiarando la nostra preferenza, nelle condizioni attuali, per investimenti ad alta occupazione, accogliamo con pieno favore l'annuncio di iniziative della FIAT, autonome o in collaborazione con l'IRI, in altri settori ed in altre regioni ed anzi auspichiamo che anche con l'Alfa essa possa stabilire una intelligente ed equa collaborazione per le operazioni di comune interesse.

Concludo su questo punto ponendo in rilievo che l'iniziativa dell'Alfa-Sud risponde di per sé ad alcune principali obiezioni avanzate dal senatore Scoccimarro contro il piano. Egli ha osservato che grandi complessi industriali di base senza legami con l'ambiente in cui operano (i cosiddetti grattacieli nel deserto) non promuovono l'industrializzazione del Mezzogiorno ed ha ripreso, e non poteva fare altrimenti, la solita accusa alla Democrazia cristiana di coltivare una politica filomonopolistica e di obiettiva soggezione al settore privato.

Alla prima osservazione, la quale non deve però ignorare che rappresentano pur qualche cosa i grandi impianti di base realizzati nel Mezzogiorno, risponde l'iniziativa dell'Alfa-Sud, un grande complesso manifatturiero destinato ad inserirsi convenientemente nell'economia dell'ambiente ed a produrre effetti moltiplicatori intensi. La via imboccata è, dunque, la giusta.

E la stessa iniziativa risponde puntualmente e smentisce anche la solita accusa.

Essa infatti si pone come ulteriore espressione di una politica che va operando da venti anni al solo servizio del bene comune, nel campo della siderurgia, del cemento, della petrolchimica, dei concimi, dei telefoni, delle varie fonti di energia fino a giungere alla nazionalizzazione di

quella elettrica ed a trovare nella programmazione l'assetto durevole e razionale.

In questa abbiamo sempre creduto e crediamo fermamente, ed è appunto il prevalente significato politico del piano che ci induce alla sua approvazione, anche se non possiamo negare taluni suoi difetti marginali.

Noi siamo convinti che la politica di programmazione è irreversibile e pur senza indulgere a miti o ad attese sproporzionate sappiamo che essa è considerata dal popolo come qualche cosa di nuovo e di buono il cui fallimento creerebbe vaste e profonde delusioni.

Perciò dobbiamo proporci di farne una cosa seria, e perchè come tale sia considerata ed osservata dal popolo dobbiamo prima noi, classe dirigente politica, Governo e Parlamento, dare il buon esempio.

È indubitabile che la programmazione, se vorrà essere promossa, condotta e controllata convenientemente, richiederà innovazioni considerevoli circa la stabilità dei Governi e specialmente delle maggioranze, circa il contenuto e il modo dei nostri lavori, circa il significato dell'iniziativa parlamentare delle leggi; richiederà insomma mentalità e metodi nuovi che tutto sappiamo vedere, rapportare e giudicare in funzione della nuova politica.

Ho sentito accennare alla necessità del Governo di legislatura coincidente con lo svolgimento del piano quinquennale: sarebbe l'*optimum* ed io sarei lieto se, per raggiungere tale scopo, si potesse correggere lo sfasamento in atto. Ma per intanto, in attesa che tale felice combinazione si compia e che si introduca davvero la sana consuetudine del Governo di legislatura, è essenziale che vi sia la stabilità della maggioranza; una maggioranza cangiante o precaria avrebbe riflessi gravemente negativi sul programma. Anche da questo punto di vista noi riteniamo quant'altra mai giovevole e positiva l'attuale maggioranza che, pur nella diversità delle ideologie, delle finalità e, non di rado, delle valutazioni, sa trovare una politica solidale e comune e, restando fedele ad essenziali valori di civiltà, sa comporla su una linea di grande

apertura verso il progresso economico e la giustizia sociale.

Ma non basta la stabilità del Governo e della maggioranza: occorre che anche il Parlamento segua una condotta di severa coerenza verso il programma. Qui torna di attualità il problema dell'abuso dell'iniziativa parlamentare delle leggi e della verifica della loro rispondenza al piano.

Non si tratta di ferire l'intangibile ed irrinunciabile diritto di iniziativa parlamentare: si tratta di autodisciplinarci, maggioranza e minoranza, anzi, a dir vero, più maggioranza che minoranza, per esercitarlo nei rari casi in cui torni davvero utile all'interesse generale, superando ed eliminando lo stillicidio delle iniziative suggerite da piccoli interessi, ed in quei casi esercitarlo ispirandosi sempre, o non dimenticando, le direttive e le esigenze del programma.

Nell'altro ramo del Parlamento è stata proposta la formazione di una nuova Commissione permanente con la competenza di esprimere il parere — dandone informazioni alle Assemblee — sulla conformità o meno al programma di ogni iniziativa di legge: io sono pienamente d'accordo con la proposta.

Ancora: non è da attendersi un vigoroso impulso alla corretta esecuzione del piano ed alla più rispondente preparazione di quello successivo se lo Stato ed i suoi organi amministrativi non saranno via via adeguati alle nuove esigenze e se il Parlamento non saprà porsi in grado di esercitare un assiduo ed effettivo controllo e di raccogliere e studiare per tempo e a fondo il materiale necessario alle periodiche deliberazioni sul programma.

Sarà un lavoro sommamente impegnativo, impossibile a compiersi seriamente, per mancanza di tempo, se non saranno meglio definiti, semplificandoli, i contenuti della nostra produzione legislativa, rese meno frequenti le discussioni politiche e migliorati i nostri metodi di lavoro.

I colleghi vedono che questa legislatura sta per consegnare alla prossima una somma di compiti politici, legislativi e di re-

golamento delle nostre Assemblee davvero imponente per quantità e per qualità.

Potrebbe conseguirne quasi un rimprovero per noi; ma io lo stimerei ingiusto verso una legislatura che, travagliata da una congiuntura economica grave, ha operato saggiamente per superarla, ha compiuto un buon lavoro legislativo e con la deliberazione di oggi getta le basi di una politica nuova e traccia la via del lavoro avvenire. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Bitossi. Ne ha facoltà.

B I T O S S I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nell'annunciare la mia astensione dal voto finale sul programma economico quinquennale di sviluppo presentato dal Governo, sul quale il Senato sta per pronunciarsi, intendo altresì esporre i motivi della mia astensione, che sono d'altronde gli stessi che hanno determinato un analogo atteggiamento anche alla Camera dei deputati da parte dei parlamentari dirigenti della CGIL.

Per quanto si tratti di argomenti a voi già noti, mi sia consentito illustrarveli brevemente in sede di dichiarazione di voto al fine di precisare anche di fronte a questo ramo del Parlamento la posizione della Confederazione generale italiana del lavoro. Se infatti la decisione degli organi direttivi confederali e la conseguente astensione dal voto dei parlamentari sindacalisti alla Camera dei deputati in difformità dal voto espresso dai rispettivi Gruppi hanno avuto larga risonanza, è pur vero che esse sono state oggetto di interpretazioni spesso non corrispondenti alla verità, quando addirittura non sono state distorte artificialmente.

Mi corre perciò l'obbligo di riproporre la questione contro ogni interessato tentativo di travisarla o comunque di presentarla in modo inesatto; gli uni e le altre, i travisamenti come le inesattezze, contrastano con una realtà obiettiva: l'impegno della CGIL in direzione della piena autonomia dei sindacati e della sua completa libertà di giudizio

e di azione, premessa indispensabile per facilitare e portare avanti quei processi di unità sindacale i cui sintomi si fanno nel Paese sempre più evidenti e numerosi. Non solo la CGIL ha affermato più volte questo preciso impegno in linea di principio in documenti ufficiali (questo prima ancora delle recenti decisioni cui sopra ho fatto riferimento), ma ha saputo tradurlo nella sua attività concreta di tutti i giorni, ritenendolo un'esigenza conforme agli interessi reali ed attuali dei lavoratori; perciò invitando anche le altre organizzazioni sindacali a scendere sul medesimo terreno.

Se la differenziazione del voto del deputato o del senatore sindacalista dal Gruppo parlamentare di appartenenza costituisce una novità rispetto al passato, non si può affermare però che si tratti di una novità improvvisata, immotivata. No, essa è la conseguenza di una linea politico-sindacale in cui la CGIL crede profondamente, perseguita con tenacia e coerenza. Chi si ostinasse a negarlo, non farebbe che chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

L'astensione dal voto non è dunque un fatto isolato, ma indica una linea di comportamento della CGIL di carattere generale, volta a sottolineare i valori di autonomia rispetto ai partiti ed al Governo e a stimolare la spinta e i fermenti unitari che si manifestano alla base affinché il movimento sindacale possa acquistare un peso maggiore e più concreto nella vita nazionale e riesca quindi ad assolvere più efficacemente la funzione che gli è propria. Questa manifestazione di autonomia in rispondenza alla spinta unitaria che viene dai lavoratori avremmo voluto che fosse fatta non solo dai deputati e senatori comunisti e socialisti dirigenti della CGIL, ma anche dai deputati e senatori dirigenti della CISL e dell'UIL, al fine di coronare con un atto unitario, positivo e concreto, le conversazioni intercorse fra le tre organizzazioni sindacali nazionali in quest'ultimo periodo.

A questo punto, vorrei chiarire un altro aspetto di non minore importanza: l'astensione dal voto sulla base delle considerazioni che ho sopra esposte non vuole in alcun modo significare accettazione completa e

acritica del piano quinquennale. Più oltre chiarirò questo aspetto, ma prima vorrei precisare che la nostra astensione non comporta assolutamente da parte dei parlamentari della CGIL disinteresse o disimpegno nei confronti dei problemi connessi al provvedimento sottoposto dal Governo all'esame del Parlamento. A chi nutrisse dubbi in proposito basterebbe ricordare la posizione assunta dalla CGIL in tempi ormai tanto lontani; risulterà in tal modo evidente quanto siano ingiustificate le accuse di contraddittorietà rivolte da alcuni in merito all'atteggiamento attuale della massima organizzazione sindacale italiana. Vorrei anche precisare che il richiamo a ciò che la CGIL ha affermato a più riprese molti anni or sono non è un espediente polemico e propagandistico, ma soltanto il mezzo per ristabilire quella verità che alcuni fingono di ignorare.

Fin dall'immediato dopoguerra la Confederazione generale italiana del lavoro disse chiaramente che l'avvenire del Paese e il consolidamento della democrazia italiana non avrebbero potuto essere assicurati se non con il concorso delle forze del lavoro, delle grandi masse lavoratrici e popolari che, come erano state le protagoniste della resistenza al fascismo e della lotta di liberazione, così erano destinate a diventare i principali artefici della ricostruzione del nostro Paese, il naturale sostegno di una Repubblica fondata sul lavoro.

Numerosi furono gli appelli lanciati dalla CGIL perchè fossero date solide basi all'edificio della rinascita economica nazionale. Permettetemi soltanto di ricordare il piano del lavoro proposto all'attenzione del Paese nel 1949 e poi ulteriormente elaborato, sviluppato e approfondito attraverso una serie di studi e di indagini condotti a diversi livelli. In esso si chiedeva che si scegliesse la strada delle riforme di struttura allo scopo di avviare a soluzione i problemi più assillanti della Nazione e assicurare le condizioni per un'elevazione del reddito nazionale e del tenore di vita del popolo. Vi si affermava che la sua realizzazione non soltanto avrebbe aperto la via ad uno sviluppo organico e moderno dell'economia nazionale, ma avrebbe altresì consentito un'effettiva e durevole

distensione nei rapporti sociali e politici, a beneficio dell'intera collettività.

Ciò dimostra che la CGIL ha sempre offerto il proprio contributo per la costruzione di una società capace di garantire a ciascun individuo condizioni di vita dignitose e il maggior sviluppo della propria personalità, una società realmente in grado di assicurare a chi vive del proprio lavoro il soddisfacimento delle sue esigenze fondamentali, il rispetto dei diritti e delle aspirazioni dei lavoratori, nell'interesse del progresso sociale e del Paese e della stessa economia nazionale.

Chi per prima ha parlato di programmazione, chi, sin da allora, ravvisava in una programmazione organica e democratica la necessità prima dell'Italia, è stata la Confederazione generale italiana del lavoro. Non è possibile perciò supporre in buona fede che l'organizzazione sindacale in Italia ignori o sottovaluti oggi l'importanza di argomenti dei quali si era tanto preoccupata in passato. Ben diversa è la realtà: la CGIL oggi più che mai è impegnata perchè si realizzi effettivamente nel Paese una linea di programmazione economica democratica, volta ad introdurre delle profonde riforme e quell'ammodernamento della vita sociale ed economica del Paese che una ormai lunga esperienza ha dimostrato non solo opportuno ma necessario ed urgente. Non per questo è disposta però a rinunciare alla sua funzione di contestazione nei confronti di quanti pretendessero negare o minimizzare il diritto dei lavoratori a far sentire la loro voce sui problemi che interessano così da vicino il mondo del lavoro e tutto il Paese. Ciò significa che la CGIL si riserva la più completa libertà di giudizio nei confronti di chiunque sui contenuti reali della programmazione e, così come viene concepito, sul piano di sviluppo quinquennale proposto dal Governo, sui modi, sulle forme, sui tempi secondo cui esso dovrebbe attuarsi.

Sia ben chiaro dunque che la Confederazione generale italiana del lavoro e in suo nome i parlamentari dirigenti sindacali che si astengono dal voto non intendono esprimere una approvazione totale o complessiva del provvedimento predisposto dal Governo. La posizione della CGIL nei confronti del

piano è ormai nota a tutti: i vari Gruppi parlamentari ne sono stati da tempo informati attraverso un documento contenente le informazioni, i suggerimenti e le proposte elaborate al riguardo dalla Confederazione generale italiana del lavoro.

Ricorderò solo i principali argomenti sviluppati in quel documento: il potenziamento della capacità di investimento nel settore pubblico dell'industria, autonomo, del mercato finanziario; una politica di riforma agraria capace di garantire la massima occupazione e di elevare la produttività del settore; l'integrale utilizzazione delle risorse del Mezzogiorno attraverso un processo di industrializzazione favorito da un più efficace intervento dell'industria pubblica; la riforma del fisco e del credito ai fini di un più efficace ed organico orientamento delle scelte degli investimenti; una coerente legge urbanistica che attacchi alla radice le posizioni di rendita; la riforma della previdenza e dell'assistenza con la instaurazione di un moderno sistema di sicurezza sociale, adeguato effettivamente ai bisogni dei lavoratori e dei pensionati; l'istituzione della gestione sindacale del collocamento; il potenziamento e il riordino dell'istruzione professionale, in connessione anche con la riforma della scuola; l'istituzione dell'ente regione e la realizzazione di una profonda riforma amministrativa collegata con la realizzazione della politica di programmazione regionale.

Onorevoli colleghi, la CGIL, dunque, è convinta dell'esigenza di uno sviluppo programmatico dell'economia che, partendo dalla salvaguardia degli interessi dei lavoratori, associ un processo di sviluppo programmatico della economia a un processo permanente di espansione dell'occupazione, dei redditi di lavoro e del reddito nazionale. Afferma perciò di essere favorevole alla realizzazione di una politica economica programmata che garantisca, attraverso le necessarie riforme, la preminenza degli interessi generali su quelli di ristretti gruppi di privilegiati. Ravvisa però nel piano presentato dal Governo, per un verso, in alcuni punti, l'accoglimento di quelle esigenze ma anche, per quanto riguarda altri aspetti di non minore importanza, contenuti e posizioni che pro-

vocano le più ampie riserve e sui quali comunque non può concordare. Non ritiene perciò possibile esprimere una valutazione globale del piano che si traduca in una concreta accettazione o in un totale rifiuto. Si riserva invece piena libertà di valutazione e di giudizio sia in merito ai singoli punti del piano sia riguardo ai principi e criteri generali di politica economica e sociale cui esso si ispira. Così facendo la CGIL è convinta di seguire una linea giusta e conseguente, utile ai fini di quella unità sindacale per la quale opera con pazienza e tenacia.

Certo, essendo ormai trascorsi dei mesi da quando la CGIL ha reso nota la sua posizione, e perciò avendo avuto il Ministro tutta la possibilità di esaminare e studiare il documento confederale, avremmo gradito che l'onorevole Pieraccini, nella sua replica a conclusione del dibattito davanti al Senato, anziché rilevare e in alcuni casi esaltare la posizione assunta dalla CGIL, avesse tenuto conto delle osservazioni e dei suggerimenti avanzati dalla CGIL medesima. Ad ogni modo noi oggi confermiamo la nostra posizione. Sulla base delle considerazioni sopra esposte e in conformità all'espresso invito rivolto dal Comitato direttivo confederale ai propri parlamentari, mi asterrò dunque dalla votazione finale sul programma quinquennale di sviluppo economico presentato dal Governo all'approvazione del Senato.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori non debbo fare un nuovo intervento perchè ho già chiuso con la risposta in sede di discussione generale il dibattito. Desidero prendere la parola ...

GIANQUINTO. A che titolo parla?

CONTE. Poi tutti avranno facoltà di parlare sulle dichiarazioni del Governo.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Certo, ma io non intendo discutere, onorevoli senatori. Desideravo semplicemente compiere un doveroso atto di cortesia anche verso di voi. Se poi non desiderate che lo faccia, smetto immediatamente!

Dicevo dunque che desidero esprimere il ringraziamento più vivo alla Presidenza del Senato, a tutti i parlamentari e a tutti i Gruppi parlamentari per il lavoro faticosissimo che abbiamo insieme svolto, e desidero anche esprimere il mio ringraziamento alla Segreteria del Senato e ai funzionari che ci hanno seguito in questo lungo *iter* della discussione prima in Commissione e poi in Aula. È un ringraziamento che desidero fare perchè mi pare di poter affermare... (*commenti ironici dall'estrema sinistra in occasione della accensione delle luci per la ripresa televisiva*). Onorevoli colleghi, evidentemente devo ripetere per l'ennesima volta quello che loro sanno benissimo: che la televisione non trasmette niente di ciò che stiamo facendo in questo momento. Quindi vi prego di smetterla.

Stavo dicendo che sento il dovere di fare questo ringraziamento perchè effettivamente lo sforzo che ha fatto il Senato non è, come qualcuno ha voluto dire, uno sforzo inutile, ma è uno sforzo utile al successivo sviluppo della politica del piano. Questo piano quinquennale è nato con molta fatica e molto lavoro. E in questo momento io vorrei esprimere un ringraziamento particolare anche al Sottosegretario Caron, che mi ha aiutato in questa dura fatica e a tutto il gruppo di collaboratori del Ministero del bilancio che hanno dato al Paese uno strumento di una politica nuova, con scarsi mezzi, in pochi (perchè si tratta di un gruppo esiguo), con un grande sacrificio e con notevole impegno personale.

Noi oggi, onorevoli senatori, con questo voto mettiamo in moto una fase nuova della politica italiana, la fase di una politica diretta nell'interesse del Paese, attraverso il libero dibattito, attraverso l'organo supre-

mo della democrazia che è il Parlamento. E lasciatemi dire ancora che, al di là dei singoli difetti che ognuno può riscontrare nel piano, non esiste e non esisterà mai un piano perfetto: quello che è importante in questo momento affermare è che noi stiamo inaugurando un metodo di guida economica del Paese attraverso il libero dibattito della democrazia, non più nell'interesse di una parte, di un gruppo, di una categoria, ma nell'interesse del Paese.

Nel chiudere, mi permetta il senatore Bitossi, che è l'unico sindacalista che ha parlato qui, di dirgli che non è che io abbia sottovalutato le indicazioni della CGIL come quelle delle altre confederazioni sindacali. Anzi, il lavoro di collaborazione con le organizzazioni sindacali è già in atto, come il senatore Bitossi ben sa, tra le autorità del piano, i sindacati e i datori di lavoro, in importanti conferenze come quella per l'occupazione in genere e quella per l'occupazione femminile in particolare, che sono già una prima manifestazione di come noi concepiamo la collaborazione tra le forze sociali e del perchè noi diamo e intendiamo dare al sindacato questa collaborazione.

Noi non chiediamo, senatore Bitossi, nè alla CGIL nè alle altre organizzazioni sindacali di accettare, come ella ha detto, acriticamente e globalmente questo o qualsiasi altro piano. Noi vediamo nelle organizzazioni sindacali un momento dialettico di quel dibattito libero che deve formare la volontà generale attraverso le decisioni del Parlamento. È quindi importante per noi l'atteggiamento delle grandi centrali sindacali: il voto favorevole della UIL e della CISL e l'astensione della CGIL. Non pensiamo affatto di strumentalizzare il significato di nessuno di questi voti, ma li prendiamo come l'impegno per noi promettente e positivo di questa apertura di una nuova strada per dirigere la politica del nostro Paese in cui il sindacato dei lavoratori acquista la cittadinanza di protagonista.

Dette queste cose, onorevoli senatori, io mi auguro che il lavoro successivo, che sarà il più difficile, veda una collaborazione crescente, sia pure con le posizioni diverse che qui si sono manifestate, tra Governo e Par-

lamento per attuare quei grandi obiettivi del piano che, questi sì, sono comuni a tutti: la piena occupazione e il superamento degli squilibri sociali, territoriali e settoriali del nostro Paese. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

Approvazione di procedura d'urgenza e iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge n. 1775

CESCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESCHI. Anche a nome del senatore Schiavone, presidente della 1ª Commissione, e con l'accordo di tutti i Gruppi la prego, onorevole Presidente, di chiedere al Senato di concedere l'iscrizione all'ordine del giorno con procedura d'urgenza del disegno di legge che prevede nuove norme per la concessione dei passaporti (1775).

Mi permetto di ricordare al Senato che per ben tre legislature il problema della revisione delle concessioni dei passaporti è venuto al Parlamento senza che si concludesse nulla.

GIANQUINTO. Per colpa di chi?

CESCHI. Non faccio colpa a nessuno. È colpa anche del senatore Gianquinto, che qualche volta ha ritardato la possibilità di un accordo.

Per questa ragione ritengo che, prima di andare in vacanza, dobbiamo esaminare e concludere l'esame di questo disegno di legge la cui discussione è stata già affrontata dalle due Commissioni 1ª e 3ª in sede redigente. Ora il Senato ha solo il compito di procedere alla votazione dopo le dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Poichè non vi sono osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Ceschi è accolta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica nel pomeriggio alle ore 16,30. Al primo punto dell'ordine del giorno sarà iscritta, con procedura urgentissima, la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente: " Disciplina transitoria delle locazioni degli immobili urbani " » (2356), già approvato dalla Camera dei deputati.

La seduta è tolta (ore 13,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari